

PROGETTARE IL PASSATO NUOVO MUSEO ARCHEOLOGICO "GROTTE DI CATULLO" A SIRMIONE

Politecnico di Milano

Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni

Corso di Laurea Magistrale in Progettazione Architettonica

A.A 2016-2017

Francesca Romana Montorio

Matricola 851408

Relatore: Massimiliano Roca

Correlatori: Andrea Fradegrada

Flavio Vida



PROGETTARE IL PASSATO NUOVO MUSEO ARCHEOLOGICO "GROTTE DI CATULLO" A SIRMIONE

Politecnico di Milano

Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni

Corso di Laurea Magistrale in Progettazione Architettonica

A.A 2016-2017

Francesca Romana Montorio

Matricola 851408

Relatore: Massimiliano Roca

Correlatori: Andrea Fradegrada

Flavio Vida

*" If you can dream it,
you can do it"*

W. Disney

Ai miei genitori

INDICE

O. PREMESSA

1. INTRODUZIONE AL PROGETTO: IL RAPPORTO FRA ARCHITETTURA E STORIA

- 1.1 IL SIGNIFICATO DI ANTICO
- 1.2 COSA SI INTENDE PER ROVINA
- 1.3 INTERPRETAZIONE STORICA DELLE ROVINE
- 1.4 LA ROVINA E IL FRAMMENTO
- 1.5 IL MUSEO PER L'ARCHEOLOGIA

2. SIRMIONE E IL LAGO

- 2.1 FORMAZIONE DEL LAGO
- 2.2 SIRMIONE

3. SIRMIONE NELLA STORIA

- 3.1 LA PREISTORIA
- 3.2 L'EPOCA ROMANA: LA ROMANIZZAZIONE DEL TERRITORIO
- 3.3 L'ETA' TARDOANTICA: COSTRUZIONE DELLE MURA DI DIFESA
- 3.4 IL MEDIOEVO: IL DOMINIO DEI LONGOBARDI
- 3.5 GLI SCALIGERI E LA DOMINANZA VENEZIANA
- 3.6 ETIMOLOGIA DEL NOME

4. LA VILLA ROMANA DI SIRMIONE

- 4.1 STUDI E SCAVI DELL'AREA ARCHEOLOGICA
- 4.2 ANALISI DELLA VILLA E DELLE STRUTTURE
- 4.3 L'ABBANDONO ED IL SUCCESSIVO UTILIZZO DELLA VILLA
- 4.4 PROBLEMI DI DATAZIONE

5. IL PROGETTO: MUSEO ARCHEOLOGICO "GROTTE DI CATULLO"

- 5.1 OBIETTIVI PROGETTUALI
- 5.2 LE COLLEZIONI
- 5.3 RIFERIMENTI ALLA CULTURA PROGETTUALE
- 5.4 IL MUSEO

6. BIBLIOGRAFIA

7. RINGRAZIAMENTI

0. PREMESSA

*“Il vecchio è lasciato intatto a testimoniare la sua vicenda e quella della città ed il nuovo non rinuncia ad essere prima di tutto sé stesso, cioè architettura, e quindi testimone della storia in senso più ampio”.*¹

Il lavoro di tesi riguarda il progetto di un museo archeologico, all'interno del quale esporre la collezione di oggetti di epoca romana, relativi alla storia del basso Garda e, più nello specifico, a quella della penisola di Sirmione.

L'epoca romana ha rappresentato uno dei periodi di maggior sviluppo e vitalità di questi luoghi, attivi soprattutto nell'ambito dei traffici e dei commerci; numerosi sono, infatti, i reperti di questo particolare momento storico che sono stati ritrovati nel corso delle operazioni di scavo effettuate nell'area del basso Garda e da qui nasce l'esigenza e la volontà di realizzare un grande museo in cui poterne riunire la maggior parte. Questi sono, attualmente, conservati all'interno di piccole esposizioni sparse in diversi territori del Garda, poco conosciute e, di conseguenza, poco valorizzate.

Il sito archeologico delle “Grotte di Catullo” a Sirmione è risultato, dopo aver effettuato diverse analisi a livello territoriale, il più adeguato per ospitare queste collezioni; innanzitutto, il punto dove sorge quest'area vanta di una posizione non indifferente in quanto, collocata nella parte terminale della penisola, consente di instaurare relazioni visive significative con la maggior parte dei paesi che affacciano direttamente sul lago.

Questa, inoltre, è stata progettata e costruita durante il periodo romano, a cavallo fra il secolo a.C. e il I secolo d.C.; proprio in questi anni Sirmione ha assunto un ruolo centrale in quanto era un importante caposaldo della viabilità urbana, essendo un noto punto di sosta e di passaggio per coloro che dovevano attraversare il territorio da ovest verso est, e viceversa, percorrendo la via Gallica.

L'idea progettuale si è sviluppata a partire da un'analisi delle condizioni urbane del luogo, indagando principalmente il rapporto che si instaura tra l'edificato ed il lago, e da una lettura critica degli aspetti caratteristici dell'archeologia, costruita secondo i principali canoni dell'epoca; il progetto si è perciò confrontato con alcune tematiche, piuttosto attuali, relative al difficile rapporto che si crea tra antico e nuovo, tra archeologia ed architettura, tra tradizione e innovazione.

1. Giorgio Grassi, *Scritti scelti*, Franco Angeli, Milano 2000

Per operare in contesti simili occorre, innanzitutto, rispettare tutti gli aspetti relativi alla storia e alla memoria del luogo, senza i quali esso stesso non sarebbe tale, e riuscire a valorizzarli rendendo queste aree fruibili e partecipi, in modo attivo, della realtà contemporanea.

Il progetto del museo di arte romana non ha come unico scopo quello di ospitare e riunire diverse collezioni, ma vuole anche porsi nella condizione di offrire una seconda vita ai resti archeologici presenti nell'area e di divenire l'elemento in grado di offrire continuità fra la storia passata e quella presente; la connessione che si stabilisce fra l'antico ed il nuovo è possibile solo attraverso la definizione di spazi consapevoli dell'esperienza del passato e del sapere che esso porta con sé e attraverso la creazione di un dialogo con le rovine, simbolo inequivocabile del tempo che scorre.

In tal modo, il nuovo entra a far parte del vecchio e viceversa, cercando di ricostruirne gli aspetti che sono andati perduti nel corso degli anni; ciò si verifica attraverso la riproposizione di misure e di sistemi che hanno connotato l'archeologia nel momento in cui è stata edificata e che rimangono tuttora, seppur solo in parte, leggibili e comprensibili.

Il museo rappresenta quindi il punto in cui si stabilisce la connessione fra il paese e l'archeologia e si pone come unico mediatore fra la contemporaneità e la storia passata che, silenziosa, continua a vivere e a definire il paesaggio.



1. INTRODUZIONE AL PROGETTO: IL RAPPORTO FRA ARCHITETTURA E STORIA

“L’architettura è per sua natura osmosi di temporalità diverse, vive di compresenza, include il prossimo e il remoto, l’esperienza e l’attualità”²

Il progetto di tesi elaborato si scontra con il difficile e dibattuto tema relativo al rapporto fra antico e nuovo, fra archeologia ed architettura, fra conservazione fine a sé stessa ed innovazione.

Per operare all’interno di un contesto così particolare e complicato sotto molti punti di vista, occorre mettersi direttamente a confronto con la storia dell’archeologia, ma anche della città, assumendo l’esperienza del passato come un particolare elemento in grado di offrire un valore aggiunto al nuovo progetto.

La storia fornisce informazioni riguardo alle epoche passate, influenzando direttamente sul futuro e, per tali motivi, deve essere considerata come elemento necessario per poter comprendere il presente; essa è al centro della conoscenza e offre la possibilità di capire il significato profondo delle diverse vicende che hanno condotto alla situazione attuale.

In Europa, nel corso di tutto il Novecento, si è generato un dibattito relativo al rapporto con la storia, al problema fra antico e nuovo e, più nello specifico, fra innovazione e conservazione; soprattutto in Italia, questo dibattito acquisisce un significato ancora più sentito a causa del ruolo centrale che il patrimonio storico occupa nelle nostre città.

A tal proposito, molti studiosi e architetti si sono occupati del complicato legame fra storia, conservazione e progetto, fra cui Giulio Carlo Argan che scrive: “si progetta contro la pressione di un passato immodificabile affinché la sua forza sia spinta e non peso, senso di responsabilità e non colpa”³; con questa frase si vuole evidenziare come ogni nuovo progetto implica il fatto di prendersi delle responsabilità nei confronti della storia che, in ogni caso, sarà sottoposta ad alcune trasformazioni.

Nella definizione di un progetto è necessario avere, allo stesso tempo, sia un atteggiamento creativo-progettuale sia uno di tipo storico-conservativo, affinché la storia possa divenire un valido elemento a servizio della progettazione: numerosi sono gli aspetti da considerare, a partire dall’analisi del valore offerto dall’immenso patrimo-

2. Rafael Moneo, *La solitudine degli edifici e altri scritti. Questioni intorno all’architettura*, Umberto Allemandi & C., Torino 2004

3. Giulio Carlo Argan, *Progetto e destino*, Il saggiatore, Milano 1965

nio storico-monumentale, dalla memoria collettiva, dalle politiche di conservazione e tutela dei beni ed, infine, dalla composizione architettonica.

Nel corso del Novecento il rapporto con la storia è sempre stato abbastanza complesso: il movimento dell'Avanguardia classica non poteva fare a meno di ignorare la storia e perciò si mosse ponendosi al di fuori di essa, con l'obiettivo di riuscire a liberarsene.

Il Movimento Moderno assunse un atteggiamento antistorico per poter affrontare le problematiche stesse della modernità, senza riconoscere alla storia il ruolo di mediatore: non è comunque corretto affermare che questo era ostile nei confronti della storia, ma lo era piuttosto nei confronti degli stili e dell'Accademia; tuttavia il Movimento Moderno continuò sempre a servirsi dei passati storicamente disponibili ma ribellandosi contro la neutralizzazione dei canoni messa in atto dallo storicismo e contro l'interpretazione storica basata sull'imitazione di modelli predefiniti.

L'architettura contemporanea, invece, ha adottato un modo di rapportarsi al tema della storia completamente diverso, arrivando al punto di ignorarla per trovare un qualcosa di nuovo, soprattutto grazie ai potenti strumenti a servizio della tecnologia e dell'informazione; essa continua a dare origine ad edifici immateriali che non hanno alcuna sostanza al di fuori di quella meramente comunicativa.

A tal proposito è fondamentale il pensiero espresso da Purini: egli sostiene che, soprattutto in Italia, qualsiasi ipotesi sul futuro non possa prescindere dal rapportarsi direttamente con la storia e dal rivolgersi al passato. Anche Settis ha un'idea simile e ritiene che il carattere del nostro Paese sia dipendente dalla diffusione e dalla conoscenza del suo complesso ed articolato patrimonio storico-artistico, in cui si conserva tutta l'essenza della memoria e, a tal proposito, egli scrive "il nostro patrimonio culturale non è un'entità estranea, calata da fuori, ma qualcosa che abbiamo creato nel tempo e con cui abbiamo convissuto per generazioni e generazioni, per secoli e secoli."⁴

Un altro che considera la storia come elemento alla base della riflessione progettuale è Giorgio Grassi, che definisce l'architettura come un processo basato su regole ben definite da un sistema logico altrettanto preciso; nei suoi progetti infatti egli sceglie di basarsi su dati oggettivi e di cercare proprio nella storia gli elementi in grado di spiegare l'essenza stessa dell'opera ed i motivi che portano alla sua realizzazione. La storia non costituisce un perno centrale della riflessione architettonica soltanto in

4. S. Settis, *Italia S.p.a assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002

Italia, ma anche in Spagna, dove Rafael Moneo sostiene che vi sia un legame diretto fra le opere architettoniche ed il passato e questo rapporto è percepibile anche in quei progetti che sembrano totalmente estranei alle vicende storiche. Per l'architetto spagnolo esiste un rapporto che si genera fra gli edifici ed il passato che si cela all'interno dei luoghi ed è un passato in cui è necessario imbattersi sin dal primo momento in cui inizia il processo di costruzione che si concretizza con lo scavo prima di porre le fondazioni; lo scavo diventa il mezzo con cui poter conoscere le vicende storiche di un luogo ed il suo passato.

Egli sostiene che si possa agire a contatto diretto con la storia utilizzando strumenti propri dell'epoca moderna senza mancare di rispetto al passato ma, al contrario, costituendo un dialogo continuo con esso; la trasformazione e, quindi, la sopravvivenza di un monumento, per Moneo, è possibile solo rispettandone l'identità e i processi che l'hanno generato.

1.1 IL SIGNIFICATO DI ANTICO

Il concetto di memoria occupa un ruolo centrale nel tema della ricostruzione di ciò che è andato perso, dove l'architettura ha il compito di rievocare le emozioni proprie del passato che, a sua volta, utilizza quest'ultima come mezzo per ricordare la società che l'ha generato e da cui poter trarre i valori.

Nel momento in cui ci si pone a contatto con questa realtà, si prende coscienza di quella che è la nostra storia, arrivando ad accettarla nella sua complessità che comprende anche eventi tragici, causati da distruzioni e da eventi catastrofici.

Tuttavia, l'architettura deve avere anche un significato proprio e per esprimerlo a pieno deve riuscire a porsi in una posizione di consapevole distacco dalla storia: una volta accettate le distruzioni, non avrebbe senso ricostruire una copia esatta di quello che c'era, ma occorre piuttosto che il nuovo abbia una propria identità nel completo rispetto del passato; un passato che diviene documento ma che ha anche la capacità di saper suscitare emozioni e ricordi che sfidano il tempo e riescono a sopravvivere anche nel presente.

Il punto di vista di Purini è particolarmente significativo, in quanto egli sostiene che ogni manufatto antico abbia comunque un certo livello di contemporaneità, da non intendersi in senso prettamente temporale: si tratta di una caratteristica particolare che riesce a rendere attuali e presenti le testimonianze del lontano passato.

Non esiste un modo unico per intervenire sull'antico, ma esistono diverse teorie e pratiche che operano essenzialmente su due livelli: il primo è relativo alla ricostruzione dei vari strati conoscitivi del manufatto e si basa sulla ricostruzione di modelli di valori architettonico-culturali, mentre il secondo analizza gli aspetti legati all'interpretazione e prevede una contraddizione dell'antico, che è il luogo della contemporaneità pur essendo irriducibile ad essa.

Sempre Purini sostiene che il fascino della storia sia dovuto al fatto che essa non può essere letta e né tantomeno separata dallo scorrere del tempo; il passato e l'esperienza che esso porta con sé sono gli strumenti con cui il presente riesce ad operare anche in contesti carichi di aspetti storici. Negli edifici antichi si concentra tutto il sapere con cui è obbligatorio confrontarsi per poter iniziare un qualsiasi nuovo progetto; in quest'ottica ogni progetto diviene la continuazione di un qualcosa che già esiste.

1.2 COSA SI INTENDE PER ROVINA

Innanzitutto è necessario chiedersi quale sia il significato di rovina e a tal proposito, sul dizionario, si legge: “rovina: crollo, distruzione, spec. con riferimento ad edifici; al plurale: resti di una costruzione o di un insieme di costruzioni crollate”⁵.

La rovina rappresenta perciò un qualcosa che non è più presente nella sua forma originaria e che ha perso il suo stato di completezza; la parola indica, nello specifico, sia il processo che ha portato alla sua condizione attuale sia l’esito finale che ne è derivato: un edificio che si trova allo stato di rovina implica quindi il fatto che sia avvenuto un qualcosa, un evento catastrofico o una distruzione, che ha portato la struttura unitaria iniziale ad uno stato di incompiutezza ma anche, allo stesso tempo, l’esito delle azioni che l’ha provocato.

La forza della rovina consiste nella capacità di resistere a questi eventi e di diventare testimone sia di come essa si presentava al momento della sua costruzione sia degli eventi che l’hanno condotta allo stato attuale.

Il termine non ha dunque solo un’accezione negativa, legata al tema della scomparsa e della distruzione, ma ha anche l’incredibile forza di diventare elemento stimolatore della memoria attraverso cui si riesce a sentire la presenza viva di epoche passate, che hanno contribuito a definire la storia del paese in cui viviamo.

Ogni oggetto del passato che è giunto fino a noi non si mostra quasi mai con le sue caratteristiche originarie ma è, piuttosto, l’esito di diverse trasformazioni, dovute sia a interventi volontari sia a cause di origine naturale; quindi, ciò che noi vediamo oggi sono solo i resti di numerose trasformazioni ed eventi, che conservano poco delle condizioni che, all’epoca, li hanno generati.

Quando il progetto di architettura è portato a confrontarsi con la presenza di elementi storici, non esiste una modalità univoca di intervento; tuttavia il nuovo ne esce quasi sempre arricchito, carico di un valore che solo la rovina riesce a trasmettere.

Dagli edifici del passato si possono trarre interessanti spunti progettuali dove questi diventano un’importante risorsa da utilizzare per dare un valore aggiunto al progetto.

Il patrimonio storico-culturale italiano è di notevole prestigio, grazie soprattutto alla presenza di molteplici manufatti antichi; in un panorama così ricco e complesso non è possibile definire un modo unico di intervento, poiché in ognuno di essi entrano in gioco diversi fattori dipendenti da altri, tra cui il significato e le ragioni di tale operazione, il livello di qualità e di conservazione in cui si trova un edificio e, infine, il

5. cfr. Dizionario della lingua Italiana, Treccani

progettista che viene scelto per effettuare tale operazione.

E' solo nel 1972, con la Carta del Restauro di Cesare Brandi, che si comincia a sentire il bisogno di offrire la massima attenzione anche allo stato di "rudere", elemento che per definizione viene considerato bello in sé; l'utilizzo di questo strumento ha avuto esiti positivi, ma anche negativi in quanto ha sì permesso la conservazione di parecchi reperti che sarebbero altrimenti andati perduti, impedendo però qualsiasi tipologia di intervento e di progettazione su di essi. La Carta del Restauro privilegia la scelta del "non-intervento" più che altro per paura di alterare ulteriormente ciò che è già di per sé rovinato, perdendo così anche le ultime tracce del passato.

Parlando di rovina si è quasi obbligati a rapportarsi al concetto di memoria, che porta a riflessioni in ambito di ricostruzione e di significato storico.

Per definizione, la rovina rappresenta sia un'assenza che una presenza e si pone a metà fra il visibile e l'invisibile; ciò che manca è messo in risalto proprio dallo stato frammentario in cui essa si trova e dal fatto che abbia perso la propria funzionalità iniziale, ma l'attuale presenza segna una netta vittoria sul trascorrere del tempo e mette in evidenza il legame che instaura con l'eternità.

Questi ruderi hanno sin dai tempi più antichi prodotto grande fascino che va oltre il modo in cui essi possano essere concepiti o riutilizzati: questo deriva dalla capacità di riuscire ad alludere ad un qualcosa di altro; secondo alcuni questa fascinazione nei loro confronti deriva dalla fragilità della natura umana, che è attratta proprio dalla sensazione di caducità che essi riescono a produrre e dalla nostalgia verso uno stato originario, integro e completo.

Le rovine riescono a sfuggire al presente, generando nell'osservatore un senso di mancanza e di incertezza in cui risiede tutta la loro bellezza; le rovine hanno un linguaggio proprio, che mette a sistema l'opera dell'uomo con quella compiuta della natura, e riescono a offrire sia un modo per indagare e conoscere gli eventi del passato sia un aiuto concreto per affrontare il tempo presente.

1.3 INTERPRETAZIONE STORICA DELLE ROVINE

Diversi studiosi hanno proposto molteplici interpretazioni del significato di rovina; tra questi vi è Marc Augé che ha dedicato un intero saggio a questo tema, in cui afferma: “più che indicarci il senso della storia, le rovine ci consentono di provare il sentimento di un tempo puro, quasi indefinito. Esse, infatti, pur facendo riferimento ad un passato storico, si presentano come un frammento di tempo immobile, sottratto ad ogni divenire.”⁶; egli attribuisce a questi elementi la straordinaria capacità di offrirci uno spettacolo di fronte al quale si può solo restare affascinati ad ammirare, in silenzio, la forza del tempo che si ferma all’interno di uno spazio ben definito.

Anche secondo Augé le rovine si mostrano sempre come un qualcosa di diverso dall’oggetto originario: queste non offrono un paesaggio storico, ma sono una rappresentazione dello scorrere del tempo e la loro contemplazione aiuta a fare esperienza diretta del passato.

E’ compito dell’uomo quindi valorizzare un sito archeologico e far sì che le rovine continuino ad esprimere a pieno il loro valore culturale; senza questa operazione esse resterebbero ferme alla condizione di maceria. Le rovine divengono tali, quindi, grazie all’intervento umano che definisce lo spazio e presta attenzione alla cura della loro fragilità; anche il fatto che esse possano tornare alla condizione di maceria dipende solo ed unicamente dall’incapacità umana di offrire loro le adeguate cure.

Le rovine, secondo Augé, appartengono solo al passato dal momento che la storia attuale non ne produrrà di nuove: gli edifici contemporanei non sono pensati per durare nel tempo e, appena diventano vecchi, si procede alla loro demolizione e sostituzione con costruzioni più recenti; il ritmo attuale è troppo veloce per permettere ad un edificio di continuare a vivere fino a diventare rovina e a tal proposito egli afferma “noi produciamo macerie, non rovine”. L’architettura contemporanea non ha come obiettivo l’eternità ma è fondata sul principio della rapida sostituzione.

Per Walter Benjamin invece la rovina costituisce la principale metafora della cultura occidentale; egli non considera la storia in senso progressivo, ma ne offre una visione messianica dove l’attesa di una possibile redenzione è continuamente non soddisfatta e in cui l’uomo viene trascinato via dal tempo, lasciando alle sue spalle tutti gli orrori, fatti di morte e distruzione, di cui l’umanità è stata capace negli anni precedenti.

La visione di Benjamin è piuttosto pessimistica e vede le macerie prodotte dagli eventi storici come oggetti muti davanti alle nostre perplessità, senza alcuna giustificazione

6. M. Augé, *Rovine e Macerie*, Bollati Boringhieri, Torino 2004

per ciò che è stato negli anni prodotto; per spiegare meglio la sua teoria egli si rifà all'Angelus Novus dipinto da Paul Klee: per Benjamin quello è l'angelo che accompagna durante il viaggio nella storia e a cui bisogna guardare per affrontarne il futuro. Nel passato sono custodite le risposte del presente e solo guardando a quest'ultimo si può evitare di commettere gli stessi errori in futuro; l'unica redenzione è offerta dalla memoria, dove solo nel ricordo si può dare fine al ciclo delle distruzioni e della crudeltà, che per anni ha caratterizzato la storia dell'umanità.

Il passato rappresenta l'altra faccia del presente, che deriva direttamente da esso e, allo stesso tempo, ne genera, al suo interno, uno proprio.

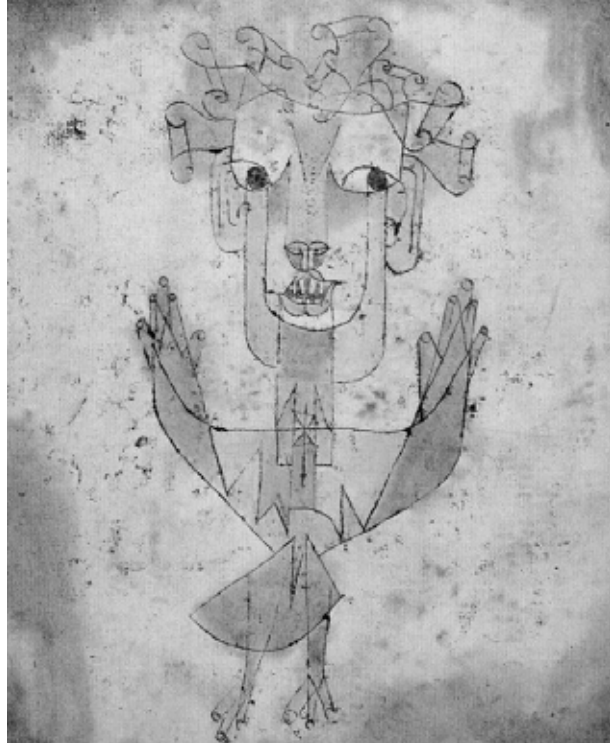
Da questa analisi deriva anche il significato benjaminiano di rovina: questa viene identificata come frammento defunzionalizzato e la sua cura coincide con una rifunzionalizzazione, sia dal punto di vista pratico che da quello culturale.

Un'altra immagine della rovina è fornita dal filologo tedesco Georg Simmel che, nel 1911 nel suo saggio "Die Ruine" analizza alcuni aspetti relativi alla suggestione, di tipo etico-estetico, provocata dal rudere architettonico; innanzitutto egli distingue l'architettura da tutte le altre arti, poiché a differenza di queste che vengono concepite solamente in funzione della ricostruzione della loro forma iniziale, un edificio che si trova allo stato di rovina si mostra in una forma completamente nuova dove la natura agisce vendicandosi nei confronti dello spirito.

Nella rovina architettonica entrano in gioco altre forme, che dipendono interamente dalla forza della natura e che danno origine ad un nuovo intero, dove sono presenti sia l'arte iniziale che la natura che l'ha trasformata.

Perciò per Simmel la rovina non si identifica in un insieme indistinguibile di resti di edifici e nemmeno in un oggetto architettonico in degrado, ma egli la osserva con un'ottica più romantica in cui la forma iniziale viene meno per lasciare spazio ad una forma nuova, provocata dall'intervento della natura; la rovina non è quindi ciò che resta di un'opera passata e non porta con sé la malinconia di un passato perduto ma, al contrario, è un elemento completamente nuovo e differente da quello iniziale. Nell'interpretazione offerta da Simmel si rovescia l'ordine: la natura è vista come materia e lo spirito come forma ed è proprio la natura a dare origine alla nuova forma, in continua trasformazione, andando ben oltre le finalità umane; si supera l'aspetto compiuto della forma architettonica fondata sull'armonia fra spirito e natura, per lasciare spazio ad una forma aperta, in continuo divenire, propria della rovina. Questo

A lato
P Klee, Angelus Novus,
cm 31.8 x 24.2, 1920



rovesciamento dell'ordine, che si identifica con la distruzione della forma spirituale in seguito all'azione della natura, viene spiegato come un possibile ritorno alla "buona madre" di Goethe.

Il fascino dell'incompleto viene percepito come opera della natura, nonostante il manufatto iniziale dipenda da un'azione dell'uomo; le rovine riescono a creare una forma presente di una vita appartenuta al passato senza però restituirne i resti o i contenuti, ma offrendone l'intero passato in quanto tale.

Salvatore Settis, invece, si chiede da cosa derivi il fascino emotivo prodotto dalle rovine, soprattutto da quelle di epoca classica; questo effetto di fascinazione nei confronti dell'antico costituisce un fattore ben riscontrabile soprattutto nel mondo occidentale dove, sin dal Medioevo, le rovine greco-romane sono state le sole ad essere conservate e ammirate come resti della grandezza e della potenza di alcune civiltà. Esse divengono il simbolo della fragilità dell'uomo e delle sue opere, ma offrono anche la possibilità di salvezza e di bellezza.

Per Settis c'è una continuità di senso fra il frammento, che si materializza nella rovina, e l'intero; finché è riconoscibile, la rovina, stimola la nostra personale memoria volta ad una riflessione di tipo storico.

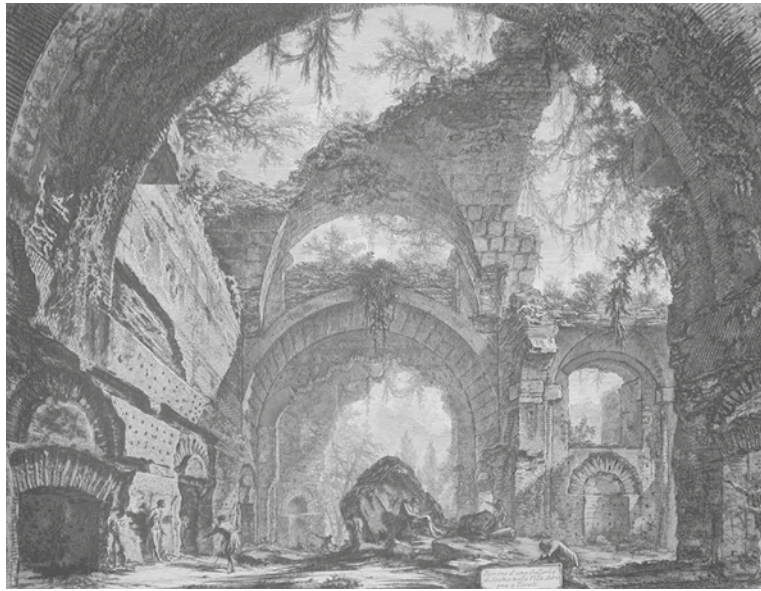
Essa mostra una mancanza ma allo stesso tempo rappresenta una presenza, che segna il punto d'incontro fra il visibile e l'invisibile; quest'ultimo è messo in risalto proprio dalla frammentazione delle rovine e dal loro stato di incompiutezza.

Queste sono però una presenza tuttora visibile, che va ben oltre la loro perdita di funzionalità e che si radica con forza nel presente, vincendo sull'irreparabile scorrere del tempo.

Le rovine costituiscono la memoria storica di quello che siamo stati nelle epoche passate e indicano anche quello che potremmo essere nel più prossimo futuro; per la collettività esse sono come i ricordi di infanzia delle persone.

Con una diversa interpretazione, Gian Battista Piranesi paragona il fascino prodotto dalle rovine al concetto di decadimento del genere umano, in un'ottica del tutto pessimistica; le rovine costituiscono l'unico elemento in grado di opporsi alla forza distruggitrice del tempo anche se, questa resistenza, con il passare degli anni, sarà comunque vana e destinata a non durare per sempre poiché la natura arriverà ad impadronirsi anche di quegli spazi, insinuandosi in ogni fessura disponibile.

A lato
G.B. Piranesi, Rovine galleria di
statue a Villa Adriana a Tivoli,
mm 450 x 580, Acquaforte 1770



Egli sostiene anche che le rovine debbano essere lasciate tali per poter avere un diretto collegamento con il concetto di eternità: in tal modo esse riescono ad evocare la loro forma originaria e la loro grandezza iniziale. Piranesi riconosce a queste la capacità di suscitare sentimenti di stupore e meraviglia, divenendo il simbolo della profondità del tempo, che mostrano e nascondono al tempo stesso.

A conclusione di ciò si può affermare che ogni periodo storico offre modalità differenti per rapportarsi alle rovine e, più in generale, al passato; attualmente si ha un impulso evidente e significativo nel voler conservare gli oggetti della storia, dato che, spesso e volentieri, questi vengono relazionati in modo diretto al luogo all'interno del quale sono contenuti.

Oggi è possibile conoscere ed entrare in contatto con la storia passata soprattutto grazie all'azione di studiosi ed archeologi che, a partire dal lontano Ottocento, hanno iniziato a riprodurre e ricostruire i ruderi, liberandoli dal superfluo e facendone emergere la più intima essenza.

Essi sono stati, come affermato dallo storico dell'arte Alois Riegl, liberati dallo stato di isolamento e demusealizzati, dando maggior rilievo al loro valore di antico e di monumento, quale oggetto stesso della memoria.

“Frammento’ nella lingua italiana significa un piccolo pezzo staccato per frattura da un corpo qualunque. E con ciò esso esprime una speranza, ancora una speranza, e come tale non conviene con rottame, che esprime una moltitudine o un aggregato di cose rotte.(...) D’altronde, tra i suoi diversi significati, tra i quali quelli religiosi che qui non interessano, frammento significa letterariamente e artisticamente, un’opera o un componimento di cui si sia perduta gran parte, come il frammento di un libro, o l’opera stessa di un poeta di cui conosciamo solo e appunto i frammenti.(...) Nel loro significato fisico (cose rotte, elementi mutilati) o nel loro significato generale (parti di un disegno complessivo perduto) è indubbio che i frammenti appartengono all’architettura; e vi appartengono quasi come elementi costruttivi e quasi come elementi teorici.(...) Per questo credo ancora nella città futura come in quella dove si ricompongono i frammenti di qualcosa rotto dall’origine.”

Aldo Rossi⁷

1.4 LA ROVINA E IL FRAMMENTO

Il significato di frammento indaga il rapporto che si viene a creare fra la parte ed il tutto che la contiene; la parte di un oggetto, inizialmente unitario, diviene frammento solo quando su di essa rimangono visibili i segni della violenza subita e che l’ha ricondotta allo stato attuale.

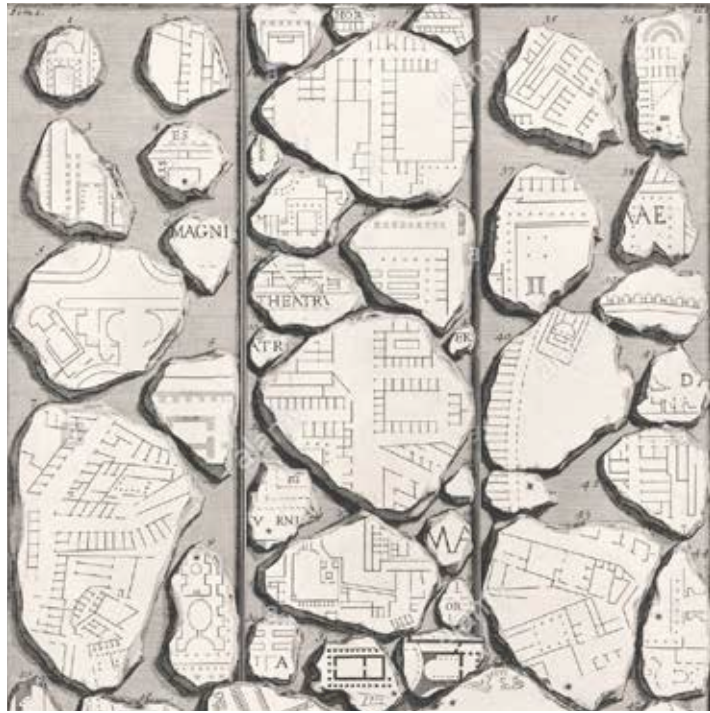
Il frammento, come la rovina, ha la significativa caratteristica di riuscire a portare dentro di sé il valore del passato e di diventare elemento di partenza per generare nuovi significati; nella ricomposizione della forma, anche se non esattamente uguale a quella originaria, si trova sia la memoria che il valore stesso delle operazioni da compiere.

La parola frammento deriva da “fractum”, cioè rotto, strappato in modo definitivo, e perciò esso non è soltanto una parte di un elemento ma è il simbolo di un processo, spesso violento, che ha portato alla divisione di un oggetto unitario; esso tiene custodita, al suo interno, la memoria ed il ricordo di ciò che era e dell’evento che ha definito il suo stato attuale.

Purini, ad esempio, offre una visione del frammento mettendolo in relazione con la venustas teorizzata da Vitruvio e affermando che un’opera architettonica una volta persa sia la sua utilitas sia la sua firmitas, trovandosi, quindi, allo stato di rudere, è soltanto bella e questo è il motivo per cui viene particolarmente apprezzata dagli architetti.

Egli illustra anche come l’architettura di qualsiasi genere instauri uno stretto legame con il tema della distruzione, poiché solo grazie a quest’ultima si riesce a sprigionare

7. Aldo Rossi, *Frammenti*, in *Architetture 1959-1987*, (a cura di) A. Ferlenga, Electa, Milano 1987.



la sua più profonda bellezza; nonostante l'azione del costruire rappresenti il fine ultimo dell'architettura, questa si verifica soltanto prima e dopo l'atto stesso: la costruzione giunge a distruggere la bellezza dell'opera.

E' solo nel frammento, quindi, che si riesce a cogliere l'essenza più profonda dell'architettura e il suo significato più profondo.

In un'ottica più contemporanea il rudere assume il carattere di frammento, giungendo ad accettare lo stato di incompletezza e la complessità dell'opera iniziale che l'ha prodotto.

Secondo Francesco Venezia il frammento ha in sé la capacità di estendere il ricordo di un edificio del passato, andando oltre i confini stabiliti da tempo e i danni che sono stati provocati negli anni.

1.5 IL MUSEO PER L'ARCHEOLOGIA

Oggi si parla spesso di valorizzazione e conservazione delle opere d'arte, dove l'obiettivo principale è determinato dalla volontà di condividere i risultati ottenuti dalla ricerca storico-culturale e dai diversi scavi archeologici, anche attraverso la realizzazione di progetti architettonici.

Progettare per l'archeologia non è un'azione semplice ed impone il fatto che si debba creare un legame fra l'oggetto del passato e quello contemporaneo, simbolo della società e del periodo attuale, attraverso la definizione di un punto di connessione fra presente e passato, fra valore dell'antico e vita quotidiana, fra materiale ed immateriale; il progetto deve riuscire a porsi su due livelli differenti, il primo che è in grado di offrire un'interpretazione del passato ed il secondo che ha come obiettivo quello di evocare la memoria degli eventi storici.

Estremamente attuale è il tema del recupero e della valorizzazione dei siti archeologici, soprattutto in un paese carico di storia come quello italiano; spesso ciò che resta del passato è conservato nei musei oppure è ancora nascosto sotto strati di terreno, nell'attesa di essere svelato.

Tuttavia il dibattito relativo al rapporto fra museo e archeologia è iniziato già nel lontano Settecento, dove i musei archeologici sono stati organizzati con la sola volontà di affermare la superiorità della cultura occidentale rispetto alle altre: le collezioni sono state allestite seguendo una narrazione di tipo identitario, riferendosi non solo al luogo dove è avvenuto il ritrovamento dei reperti, ma ad un'area geografica ben più ampia.

Lo stesso è avvenuto anche nell'epoca nazionalista e in quella delle dittature; in questi casi si aveva un'idea di museo dove i luoghi di appartenenza dei reperti venivano considerati solo come giacimenti da cui estrarre il materiale storico, senza riconoscerli il fatto di essere anche luoghi carichi di una valenza simbolica molto forte.

Nella società attuale si opta invece per l'utilizzo di un approccio di tipo scientifico per quanto riguarda lo studio ed la valorizzazione di aree archeologiche, cercando di ricreare l'unità propria delle epoche passate e che prende atto del mutare dei luoghi e del passare del tempo. Aspetti fondamentali per operare in contesti simili si rifanno al concetto di interpretazione e conoscenza (elementi di un unico processo) che si originano al momento della scoperta e dello scavo e rimangono fino alla definizione

di teorie che riguardano gli aspetti storici degli edifici analizzati.

Le conoscenze che si riescono ad ottenere sono comunque momentanee e possono essere smentite e superate da scoperte più recenti; non è possibile giungere a teorie definitive ed immutabili nel tempo, perchè sono sempre soggette ad essere arricchite e ampliate da nuovi ritrovamenti.

Per quanto riguarda il complicato tema dell'intervento sull'archeologia si è passati da sperimentazioni dirette su quest'ultima fino a giungere a teorie, completamente opposte, che proibiscono qualsiasi tipologia di azione sui manufatti, fatta eccezione per quelle relative alla conservazione e al consolidamento; tuttavia anche questa posizione non ha prodotto risultati felici, in quanto la mancanza di progetto ha dato origine a processi di abbandono e di noncuranza dei reperti storici.

Uno dei dibattiti attuali si occupa del tema della valorizzazione e dell'accessibilità al patrimonio culturale e artistico e trova una soluzione nella musealizzazione dei siti archeologici; operazione che consiste nel farli diventare una sorta di luogo-museo in cui può avvenire la trasmissione e la conoscenza di un sapere antico, proprio delle generazioni precedenti alla nostra.

Con la musealizzazione si elabora un progetto volto allo studio e alla reinterpretazione del manufatto, dove l'archeologia diviene lo strumento a supporto della conoscenza delle diverse trasformazioni, di carattere urbano-territoriale, e dove la museografia diviene il mezzo necessario per poter valorizzare e rendere fruibili questi siti carichi di storia.

Nel museo vengono raccolti tutti i saperi propri del luogo in cui questo sorge e tutti gli oggetti necessari per comprenderne a fondo la storia e gli eventi che l'hanno caratterizzato nel corso degli anni; come definito da Andrea Emiliani, i musei "non sono più luoghi confinati e chiusi, ma veri e propri parchi museografici" in cui la città diventa "spazio gigantesco della nostra stessa vita storica o temporale".

In tal modo si sviluppa un particolare legame fra l'architettura nuova ed il concetto di tutela e conservazione, sottolineando il fatto che il progetto del nuovo è condizionato dal rapporto con l'esistente e dalle trasformazioni che provocherà in contesti già definiti; conservazione e trasformazione convivono e si muovono di pari passo per arrivare ad un obiettivo comune relativo alla valorizzazione del patrimonio storico-culturale. Progettare per l'archeologia consiste, quindi, nell'elaborazione di idee innovative nell'ambito della conservazione ed esposizione di oggetti del passato e nella capaci-

tà di rendere questa conoscenza partecipe delle dinamiche di sviluppo e di trasformazione della società contemporanea.

Si parla dunque di allestimento museografico e cioè del progetto di un allestimento in cui l'architettura stessa instaura un dialogo con le rovine, in modo tale da fornire gli strumenti adeguati per indagare la conoscenza e la memoria del luogo senza, ovviamente, compromettere le caratteristiche proprie del sito; uno dei principali problemi che si trovano quando si opera in questi contesti è legato alla lettura dei ruderi che sono spesso presenti, ma solo come tracce o parti di un oggetto più complesso.

In questo sistema entrano in gioco diverse discipline e diverse modalità di intervento necessarie per dare una nuova vita alla complessità dell'archeologia; queste consentono non solo di affrontare le questioni relative alla protezione e alla conservazione, ma anche di offrire servizi adeguati ai visitatori, attraverso lo studio di percorsi e sistemi in grado di facilitare la lettura e la comprensione del patrimonio storico.

Si parla quindi di tutela e conservazione, ma anche di esposizione che, con percorsi conoscitivi ed interpretativi, partecipa in modo diretto alla comunicazione del sapere; anche il ruolo del visitatore si sviluppa e quest'ultimo passa dall'essere uno spettatore passivo ad un soggetto attivo, che si muove tra i diversi ambienti progettati in modo da riuscire a cogliere la vera essenza del luogo e del sito archeologico.

L'evoluzione che si verifica è definita dal passaggio da museo interno e chiuso a museo aperto che diviene sistema integrante del territorio e della città.

Intervenire sui manufatti antichi per recuperarli e rimetterli in opera è un'operazione che è stata compiuta sin dai tempi più antichi, provocando anche alcune trasformazioni degli edifici.

Attualmente si tende a seguire alcune linee guida nei processi di intervento sul patrimonio storico: da una parte si vuole adottare una modalità di intervento che sottolinea aspetti legati al concetto di continuità e discontinuità fra il nuovo manufatto e l'antico, dove la differenza fra i due viene sottolineata mediante l'utilizzo di forme e materiali diversi, che porta ad una rinuncia totale dell'unità di stile. Dall'altra si tende ad operare sull'antico in termini di musealizzazione, con interventi che hanno lo scopo di mostrare e rendere accessibile l'edificio storico, o ciò che di esso rimane.

Il rapporto che si crea fra nuovo ed antico è messo in risalto da un'architettura realizzata con lo scopo di valorizzare il patrimonio storico antico; questa tipologia di intervento ha avuto uno sviluppo pratico-teorico a partire dai primi anni del XIX secolo.

Per operare in questi contesti è necessario che le diverse forme di sapere (storico, archeologico, architettonico) lavorino insieme al fine di produrre un elaborato unitario, nel quale non si verifica più una separazione fra progetto di architettura e progetto di restauro; le metodologie proprie del restauro degli edifici antichi vengono messe a disposizione dell'architetto al fine di progettare un intervento in grado di valorizzare il sito archeologico e di salvaguardare il manufatto stesso.

Uno dei problemi principali che si possono riscontrare in questo ambito riguarda il tema della forma ed è opportuno chiedersi se l'intervento che si intende fare possa provocare delle trasformazioni dell'edificio storico e, nel caso, quali siano le modalità scelte per definire il rapporto tra la forma del manufatto e quella del nuovo edificio.

La forma può essere interpretata in due diversi modi: il primo riguarda la percezione che si ha dell'edificio e le ricadute che una trasformazione di questo potrebbe provocare a livello sociale; il secondo riguarda la struttura, intesa come insieme degli elementi della composizione in grado di regolare il rapporto tra passato e presente, e dove la forma viene percepita a partire dalle proprietà del manufatto antico e da quelle introdotte dal progettista.

In operazioni di questo tipo si esclude la possibilità di un restauro che ha come unico fine quello della conservazione, poiché l'obiettivo principale è quello di dare una seconda occasione alle rovine e di mostrarle e renderle comprensibili attraverso la ricomposizione delle forme e degli elementi principali.



2. SIRMIONE E IL LAGO

2.1 FORMAZIONE DEL LAGO

Il lago di Garda è il lago più grande presente su tutto il territorio italiano e raggiunge una profondità di 346 metri, estendendosi su un'area di circa 370 chilometri quadrati.

La sua formazione viene attribuita alle quattro glaciazioni principali, avvenute negli ultimi 600.000 anni, in un periodo definito "quaternario"; esse hanno provocato fenomeni di erosione con successivo deposito di detriti e di materiale di diverso tipo. Nel periodo relativo all'ultima di queste, alcune delle valli principali della Lombardia, per lo più collocate nell'area montana, sono state ricoperte da uno strato di ghiaccio dallo spessore di centinaia di metri; questo strato, dopo aver raggiunto le valli pianeggianti, a causa di una temperatura decisamente più mite, ha iniziato a sciogliersi e ad estendersi in diverse direzioni, continuando a depositare i residui trasportati lungo il tragitto e dando, così, origine ad una zona, chiamata "anfiteatro morenico del Garda", dalla caratteristica forma a semicerchio e con un diametro di circa 30 km. Quest'ultima è composta da materiali detritici calcarei, ma anche porfidici e granitici, disposti tra loro in modo piuttosto caotico e si estende nell'area compresa fra Salò e Costermano, fino a raggiungere anche paesi più a sud, tra cui Castiglione delle Stiviere, Castenedolo e Castelnuovo, dalla parte opposta.

L'area gardesana è stata caratterizzata anche da alcuni fenomeni geologici più recenti, fra cui depositi alluvionali di sabbia e ghiaia; i più notevoli sono quello della piana di Riva del Garda, formatasi dall'accumulo di detriti trasportati dal fiume Sarca, e il conoide di Toscolano Maderno, dovuto all'erosione di alcune delle rocce presenti nel bacino del fiume.

Il Lago di Garda, denominato Benacus⁸ dai Romani, nei secoli passati ha costituito un importante tramite fra l'area delle Alpi e quella della Pianura Padana; il territorio sviluppatosi attorno al bacino lacustre era ben collegato sia con le strade principali che con numerosi corsi d'acqua navigabili.

Grazie a questa condizione esso fu inserito all'interno di un'ampia rete di comunicazione e commercio e attraversato da numerose imbarcazioni destinate al trasporto di

8. Benacus era considerato il Dio protettore del lago e dei suoi abitanti; in corrispondenza di alcune località, fra cui Punta San Vigilio e Moniga, sono stati ritrovati dei veri e propri altari dove si svolgevano alcuni culti in onore del Dio.

merci e persone.

Lungo le sue sponde vi erano alcuni impianti portuali adibiti al trasporto e alla navigazione che, con molta probabilità, erano utilizzati come punti di appoggio per le attività di pesca; attrezzature relative all'attività portuale sono state ritrovate anche a Sirmione, precisamente in località Lugana vecchia, e a Padenghe, fra cui resti di banchine e palificazioni.



2.2 SIRMIONE

La penisola di Sirmione è costituita da una sottile striscia di terra, a tratti tortuosa a tratti pianeggiante, attraversata da un'unica strada centrale che conduce direttamente al centro storico.

L'accesso al piccolo borgo è ancora oggi protetto dal maestoso ed imponente castello Scaligero che, preceduto da un ponte d'ingresso, determina il vero e proprio inizio dell'isola; questa è caratterizzata da una forma triangolare, con il lato maggiore di 1250 metri e la dimensione massima trasversale di 750 metri, e si estende fino alle conosciute "Grotte di Catullo".

L'area archeologica vanta di una posizione di pregio ed, essendo collocata nella parte terminale, è circondata su tre lati dall'acqua; questo aspetto le consente di instaurare un legame visivo molto forte sia con la sponda orientale del lago che con quella occidentale, dalla Rocca di Manerba fino a Punta San Vigilio.

Grazie alla sua suggestiva collocazione, la penisola è sempre stata un luogo privilegiato di insediamento sin dalle epoche più antiche; essa, infatti, è stata caratterizzata da densità piuttosto significative e difficilmente riscontrabili in altre località, che hanno contribuito a rafforzarne la lunga e duratura storia.

Sirmione instaura un legame molto forte con l'acqua, dovuto soprattutto alla sua collocazione in corrispondenza della parte meridionale del lago; il terreno sporge, da sud verso nord, per circa 4 km, separando il golfo di Desenzano da quello di Peschiera e, di conseguenza, anche le province di Brescia e Verona; essa offre una morfologia piuttosto particolare dovuta sia alla giacitura degli strati della roccia affiorante, chiamata scaglia⁹, sia all'erosione causata dal moto ondoso del lago.

Nella parte dell'isola si possono distinguere tre colline che svettano sul panorama: la prima, collocata a levante, si alza per 81 metri ed è chiamata "Cortine", la seconda "S. Pietro in Mavino", sede dell'omonima chiesetta e posta sul lato opposto è alta 96 metri, mentre l'ultima, a nord, è alta 94 metri ed è chiamata "Grotte di Catullo", essendo il luogo dove si colloca la famosa villa romana.

Il paese, definito dal Gerola "pittoresco borgo di pescatori", sorge proprio ai piedi di queste tre piccole alture, caratterizzate da una vegetazione piuttosto ricca, composta da pini nereggianti, oliveti e vigneti.

La felice posizione che contraddistingue la penisola di Sirmione sin dai tempi più

9. La scaglia è un calcare marnoso dal colore grigio o rosso, adatto specialmente alla realizzazione di murature; alcune lastre di scaglia sono state adoperate nella costruzione delle mura della villa romana di Sirmione, insieme alla malta di calce.

antichi ha contribuito a rendere questo posto un luogo strategico, divenuto sfondo di molteplici vicende storiche, già a partire dall'età preistorica.

Le testimonianze più antiche relative alla presenza umana in questo territorio risalgono al primo neolitico padano, in un periodo collocabile tra il VI e il V millennio a.C., mentre altre, relative ai primi insediamenti palafitticoli lungo le sponde del lago, risalgono all'età del Bronzo (III-II millennio a.C.); la maggior parte di queste è documentata nelle località Maraschina, porto Galeazzi e San Francesco, ma ne sono state rinvenute, seppur in modo isolato, anche lungo altri punti della penisola, tra cui le sopracitate "Grotte di Catullo", il lido delle Bionde, via Antiche Mura e i giardini del monastero di San Salvatore.

A partire dal I secolo a.C. Sirmione, come altri posti lungo il lago, divenne uno dei luoghi prescelti dalle famiglie veronesi più ricche per soggiornarvi; tra queste vi era anche quella dei Valerii, di cui faceva parte il poeta Catullo (87-54 a.C.) che, proprio in uno dei suoi carmi, loda la bellezza di questo posto:

"Paene insularum, Sirmio, insularumque ocellae,
quascumque in liquentibus stagnis
marique vasto fert uterque Neptunus,
quam te libenter quamque laetus inviso, (...)"¹⁰

L'edificazione delle due grandi ville di epoca romana viene fatta risalire proprio al periodo collocato fra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C.: quella più nota e conosciuta come "Grotte di Catullo" e quella situata in via Antiche Mura; quest'ultima è stata scoperta solo recentemente fra la piazzetta Mosaici, via Vittorio Emanuele e via Antiche Mura, da cui prende il nome.

Sirmione, in epoca romana, poteva vantare di una posizione di notevole importanza in quanto, il territorio a sud del lago era attraversato dalla principale strada di collegamento fra la città di Brescia e quella di Verona, compresa nel più ampio percorso posto fra Milano e Aquileia.

Questo tragitto era composto da molteplici punti di sosta, definiti "mansio"¹¹, fra i quali ce n'è una situata esattamente a metà strada fra Brescia e Verona e chiamata "mansio ad flexum"¹²; quest'ultima è stata fatta coincidere con la "Sermione Mansio". Si ritiene che questa fosse situata, con molta probabilità, nella zona di Lugana vecchia, da cui iniziava la deviazione necessaria per raggiungere il centro della peni-

10. traduzione del Carme 31, libro I, Catullo:
"Delle isole e penisole gioiello,
o Sirmione, di quante ne sostiene,
tra laghi risplendenti e mare aperto,
l'uno e l'altro Nettuno, con che
voglia,
con che gioia e piacere ti rivedo!"

11. La mansio era una stazione di sosta situata lungo le principali strade romane; la distanza che intercorreva fra due mansiones corrispondeva all'incirca ad una giornata di viaggio

12. Traduzione "presso la deviazione"

sola.

Tra il IV ed il V secolo d.C., periodo appartenente all'epoca tardoromana, Sirmione assunse un ruolo fondamentale per quanto riguarda il controllo del basso lago; fu proprio in questi anni che lungo tutta la penisola vennero costruite le mura difensive, mentre il piccolo centro abitato cominciò a stabilirsi all'interno del perimetro fortificato.

Inizialmente la cinta muraria fu realizzata solo lungo la parte settentrionale, in corrispondenza dei lati occidentale e orientale, e si collegava direttamente con le due estremità nord-ovest e sud-ovest dell'edificio delle Grotte; la villa divenne, in questo modo, parte integrante della struttura difensiva e venne inglobata completamente nell'opera di fortificazione.

Questo fatto è piuttosto rilevante in quanto può essere interpretato come una delle cause relative all'abbandono dell'edificio, in principio residenziale, ed il suo successivo cambio di destinazione, in cui è entrato a far parte del sistema difensivo.

La testimonianza di questi insediamenti è stata documentata anche dal ritrovamento di resti di capanne e di necropoli, risalenti al periodo Longobardo; durante questi anni, la moglie del re longobardo Desiderio, fece costruire il monastero e la chiesa di San Salvatore, di cui oggi si possono apprezzare soltanto i resti.

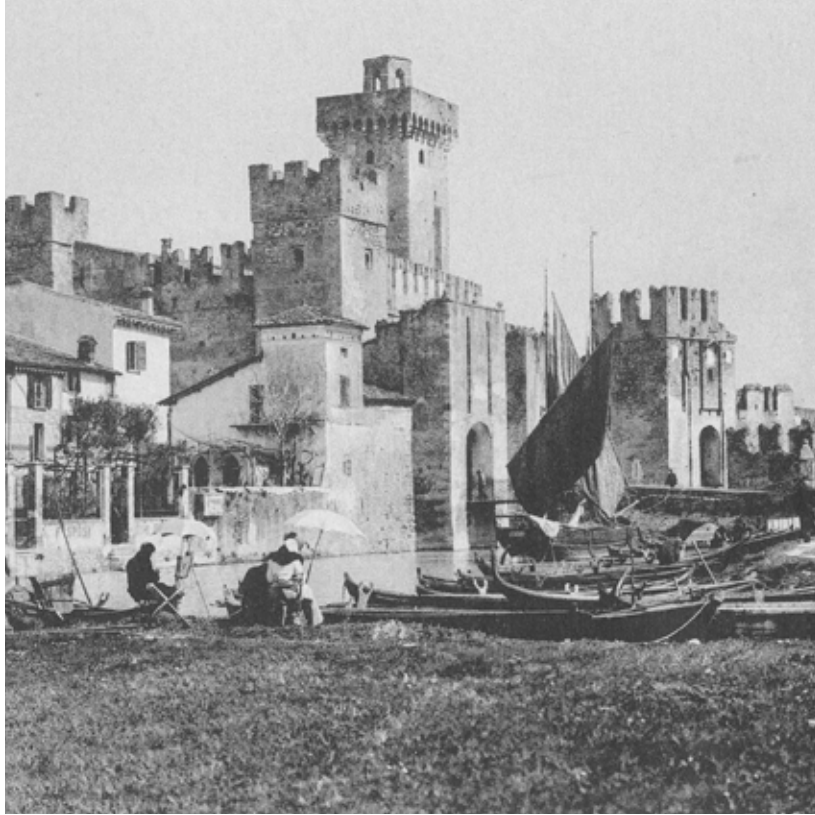
Durante il XIII secolo Sirmione venne integrata nel sistema di fortificazione di dominazione scaligera; in questo momento si assistette all'edificazione del Castello, sotto la direzione di Mastino I della Scala.

Nello stesso periodo la penisola divenne luogo di rifugio per gli eretici Patarini, successivamente condannati al rogo.

Il ruolo di controllo e difesa si estese fino al XVI secolo, quando fu sostituita dalla vicina Peschiera; tuttavia il castello rimase la sede militare fino a metà dell'Ottocento. Durante l'Ottocento la popolazione si dedicava principalmente ad attività come la pesca e l'agricoltura, privilegiando le coltivazioni tipiche della zona, fra cui l'ulivo, la vite e il gelso.

Nel secondo dopoguerra si assistette, invece, ad alcune trasformazioni significative del territorio, soprattutto in ambito urbanistico e dovute principalmente allo sviluppo del turismo di massa, affascinato fortemente dalla presenza di acque sulfuree; le potenzialità benefiche e curative di queste, sebbene conosciute ormai da secoli, cominciarono ad essere sfruttate solo dopo la fine dello scorso secolo, provocando un aumento significativo del numero di turisti e visitatori.

A lato
Fotografia storica del castello
Scaligero





3. SIRMIONE NELLA STORIA

3.1 LA PREISTORIA

In seguito a scavi archeologici effettuati sia sulla terra ferma che nel corso di operazioni di archeologia subacquea, si è giunti a conoscenza del fatto che la penisola fu abitata anche durante il periodo preistorico: lungo le coste sono stati trovati alcuni reperti, costituiti principalmente da abitati palafitticoli, che ne testimoniano la frequentazione durante l'età del Bronzo; in questi anni la parte meridionale del lago e alcune zone dell'anfiteatro morenico furono popolate in modo piuttosto significativo.

Le testimonianze rinvenute vicino a Sirmione ne confermano una frequentazione continua a partire dalla fase antica dell'età del Bronzo fino al periodo collocabile tra il XVI ed il XIII secolo a.C.; anche nell'area relativa alle "Grotte di Catullo" sono stati rinvenuti frammenti di materiale ceramico attribuibili a questo periodo.

La tipologia di insediamento su palafitte fu abbandonata attorno al 1200 a.C., per eventi ancora non chiari; sono state fatte delle ipotesi riguardo le possibili cause di questo fenomeno, tra cui l'eventualità che esso sia potuto dipendere da fattori naturali relativi all'altezza del livello del lago o da invasioni da parte di popolazioni straniere, che hanno portato instabilità nell'assetto organizzativo degli insediamenti.

3.2 L'EPOCA ROMANA: LA ROMANIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Per quanto riguarda l'età del Ferro non vi sono documentazioni a testimoniare la presenza umana e l'utilizzo dell'area, provocando un ampio margine di incertezza riguardo ai possibili abitanti della zona; solo durante il periodo romano, l'area ha cominciato ad essere nuovamente popolata e caratterizzata da anni di notevole prosperità economica, grazie anche alla vicinanza di città note come Brescia e Verona. Il periodo di fine IV secolo a.C., riguardò la presenza della popolazione dei Galli Cenomani, che si stanziarono nell'area benacense, e fu definito come parte del "processo di romanizzazione" della Cisalpina; probabilmente il primo contatto fra i Romani e le popolazioni locali si verificò nel 225 a.C., momento in cui le popolazioni celtiche organizzarono una spedizione contro Roma.¹³

Dal 222 a.C. al 218 a.C. l'esercito romano diede inizio al cosiddetto "piano per la conquista della Cisalpina"; a partire dal 197 a.C. i Romani e i Cenomani stipularono un patto di alleanza, "foedus", che contribuì a garantire l'egemonia della presenza romana sul territorio e, allo stesso tempo, la salvaguardia della popolazione del lago. Negli anni compresi tra il 91 a.C. e l'89 a.C., anni della guerra sociale, si verificarono alcuni cambiamenti fondamentali per la fondazione dell'assetto della Cisalpina, soprattutto dal punto di vista giuridico: essa venne considerata, per un periodo piuttosto limitato, come una provincia.

Inoltre alcuni centri della Transpadana, tra cui Brixia e Verona, vennero trasformati in "municipia" ed i loro territori furono annessi allo stato romano (regio X): questo processo, definito come "romanizzazione" dell'area, avvenne in modo graduale e senza atti di centuriazione dell'area, lasciando l'assetto fondiario com'era nel periodo precedente e favorendo l'integrazione fra le popolazioni locali e i nuovi arrivati. Insieme alla crescita dell'egemonia romana, l'area fu interessata anche da un momento di fiorente sviluppo economico e sociale dovuto sia alla disponibilità di risorse naturali, sia alla presenza di importanti vie di comunicazione di terra e di acqua; proprio in questo periodo vennero costruite nuove strade, tra cui è bene ricordare la via Gallica e la Claudia Augusta, da cui si dipartivano altre vie secondarie, destinate ai traffici commerciali e al trasporto delle merci.

Per quanto riguarda l'ambito amministrativo il territorio del lago era di proprietà degli agri di Brescia e Verona: più precisamente, la parte veronese si estendeva lungo la sponda orientale, fino a Malcesine, mentre la parte settentrionale ed occidentale

13. Durante questa spedizione Veneti e Cenomani si allearono con l'esercito di Roma

appartenevano all'agro bresciano; il confine tra i due territori era segnato, nella zona meridionale, poco più a nord di Desenzano.

Poche notizie sono giunte riguardo l'organizzazione territoriale e l'esistenza di "vici" e di "pagi"¹⁴ ma si può pensare che il primo insediamento di Sirmione avesse le caratteristiche tipiche del vicus e che fosse apprezzato soprattutto grazie alla favorevole posizione e conformazione della penisola, completamente circondata dall'acqua.

14. Si tratta di unità territoriali di dimensioni ridotte, presenti anche prima della romanizzazione

3.3 L'ETA' TARDOANTICA: COSTRUZIONE DELLE MURA DI DIFESA

In questo periodo Sirmione era principalmente conosciuto come luogo di villeggiatura, ma esso vantava anche di una significativa importanza all'interno del sistema viario romano: esso si trovava infatti lungo la via Gallica, la strada di collegamento fra Bergamo, Brescia e Verona.

In corrispondenza di quest'ultima si univa alla via Postumia che, costruita nel 148 a.C., attraversava alcune città come Genova, Milano e Aquileia.

In un testo del III secolo d.C., l' "itinerarium Antonini", veniva citato un posto dove i viaggiatori potevano fermarsi e sostare, chiamato Sermione Mansio, collocato esattamente a metà strada fra Brescia e Verona.

In età tardoantica venne costruita la prima cinta di difesa, successivamente ampliata e inglobata all'interno di un sistema di fortificazione più ampio.

Le mura di fortificazione furono illustrate per la prima volta a metà dell'Ottocento dal conte veronese Giovanni Girolamo Orti Manara, quando ancora erano in gran parte conservate; oggi invece sono visibili solo in alcuni piccoli tratti.

Il sistema delle mura circondava l'estremità della penisola, collegandosi direttamente alla villa di Catullo, in corrispondenza dei lati nord-ovest e sud-ovest, e proseguiva lungo le sponde occidentale ed orientale fino a raggiungere l'attuale centro storico.

In seguito a studi e approfondimenti si è giunti alla conclusione che esse siano state costruite in due periodi diversi, poiché mostrano differenze nelle tecniche costruttive e nell'impianto: il settore settentrionale pare essere quello più antico, realizzato seguendo l'andamento del terreno in epoca tardoromana e non oltre il V secolo, mentre la parte meridionale, caratterizzata dalla presenza di torri, contrafforti e strutture di rafforzamento, è stata realizzata all'incirca all'inizio del VI secolo.

3.4 IL MEDIOEVO: IL DOMINIO DEI LONGOBARDI

Del momento in cui l'impero romano cominciò il suo periodo di decadenza, i territori del lago iniziarono ad essere colpiti da guerre e invasi da popolazioni barbariche; tra queste, la più importante, è quella dei Longobardi che, intorno al 568 d.C. occupò l'Italia, sotto il comando di re Alboino. Questi, a partire dal Friuli, giunse fino a Verona, Brescia, Bergamo, Milano e infine Pavia.

Le popolazioni locali, stremate dalla guerra gotico-bizantina e dall'epidemia di peste, non ebbero forze sufficienti per resistere alle invasioni.

Vi furono alcune testimonianze scritte che documentarono la posizione strategica occupata da Sirmione in quel periodo: esso fu nominato nelle proprietà del Monastero di Santa Giulia di Brescia ed in altri due documenti abbastanza importanti, che forniscono informazioni riguardo alle vicende di alcuni personaggi dell'epoca e presenti nella storia della penisola.

Fra questi possiamo trovare Cunimondo, personaggio conosciuto all'interno della corte regia di Pavia, che dopo aver ucciso la guardia d'onore della regina Ansa, moglie del re Longobardo Desiderio, cadde in disgrazia e per comprare la salvezza della sua anima, donò gran parte dei suoi beni al monastero di San Salvatore ed alle chiese di Sirmione di San Martino, di San Vito e di San Pietro in Mavino.

All'interno di questi documenti viene citato anche il "distretto autonomo di Sirmione", chiamato "iudiciaria Sermionense", che comprendeva una zona piuttosto ampia che si estendeva dalla Valtenesi fino alla sponda orientale del lago, arrivando a sud fino a San Martino di Gusnago e a nord fino alla piana di Riva. Quest'ultima dipendeva direttamente dal sovrano longobardo e veniva amministrata da un suo diretto funzionario.

Vi sono notizie riguardo l'esistenza di tre chiese durante il periodo di dominazione longobarda (seconda metà dell'VIII secolo); si tratta delle chiese di San Martino, San Vito e San Pietro in Mavino.

La prima di queste, la chiesa di San Martino, fu ricordata all'interno di un documento con le proprietà del monastero di Santa Giulia di Brescia; oggi non è più esistente e si pensa che, dopo la sua demolizione, sia stata costruita al suo posto l'attuale basilica di Santa Maria Maggiore. Quest'ultima, che dovrebbe risalire al XV secolo, ha una

pianta rettangolare con abside poligonale ed è disposta secondo l'asse est-ovest, dove il lato a nord poggia direttamente su ciò che rimane delle fortificazioni medievali; all'interno è caratterizzata da una navata unica, divisa da tre arconi e con pareti decorate da affreschi relativi ai primi anni del '500.

La chiesa di San Vito è citata anche all'interno di documenti risalenti al XII e XIII secolo e, a causa delle cattive condizioni di conservazione, fu chiusa ai fedeli intorno al 1540; tuttavia è ancora oggi esistente, ma collocata in un luogo diverso.

Nel 1744, infatti, il vecchio edificio venne demolito e successivamente ricostruito in una tenuta posta a circa due chilometri dal castello e al posto della vecchia chiesa venne eretta un croce in ferro.

L'ultima, ma non meno importante, è la chiesa di San Pietro in Mavino che sorge in corrispondenza dell'omonima collina, poco fuori dal castrum; essa era già esistente nel 765, ma la sua interpretazione cronologica non è semplice a causa dei successivi rimaneggiamenti, tra i quali si ricorda un restauro del 1320.

La pianta, disposta secondo l'asse est-ovest, è di forma rettangolare e caratterizzata da un piccolo restringimento nella parte absidale, provocato da una deviazione del muro settentrionale; in corrispondenza della parte terminale vi sono tre absidi, di cui quello centrale più grande rispetto ai due laterali. Il tetto, aspetto piuttosto caratteristico di questa chiesa, è costituito da imponenti travi lignee a vista.

Affianco alla chiesa è possibile ammirare un campanile, alto circa 17 metri.

Il fatto che fosse collocata lontano dall'abitato fa presupporre che, nei secoli precedenti, fosse utilizzata come lazzaretto e cimitero per gli appestati che non potevano essere accolti all'interno della chiesa parrocchiale e del cimitero vicino ad essa.

Vi è traccia anche di un'altra chiesa risalente al periodo di dominazione longobarda: si tratta del Monastero di San Salvatore fatto costruire dalla regina Ansa, moglie del re longobardo Desiderio, tra il 765 e il 772; esso fu parte integrante del complesso monastico femminile dipendente direttamente da quello di Santa Giulia e rimase in uso fino a XIV-XV secolo. A sud del monastero, vi era la chiesetta di San Salvatore, costituita da un'unica navata con tre absidi ad arco; oggi è conservata soltanto la zona absidale alla quota del pavimento della cripta, il muro perimetrale settentrionale e parte delle fondazioni di quello opposto.

Gli edifici di culto contribuiscono in gran parte a testimoniare la presenza dei Longobardi in Italia e, più precisamente, a Sirmione: intorno al 1914 sono state rinvenute

A lato,
San Pietro in Mavino, edificata
durante il periodo di dominazione
longobarda e restaurata nel 1320.
Fotografia storica



alcune tombe nella parte compresa tra le "Grotte di Catullo", il Lido delle Bionde e via Piana a testimonianza dell'esistenza di una necropoli situata in questa zona; le tombe più antiche appartengono alla metà del VI secolo. Questo sepolcreto rimase utilizzato fino oltre la metà del VII secolo.

Nel 774 si assistette alla caduta del regno longobardo per opera di Carlo Magno, re dei Franchi; questo evento fu molto significativo per Sirmione, il cui borgo fortificato e il monastero di San Salvatore vennero ceduti al convento di San Martino di Tours. Da questo momento Sirmione perse parte della sua importanza dal punto di vista amministrativo, scomparve come distretto e diventò un piccolo centro fortificato appartenente al territorio di Verona.

Solo successivamente, a partire dal XI secolo Sirmione diventò un comune e riacquistò, in parte, la propria autonomia, sviluppando una politica differente rispetto a quella degli altri centri, come Brescia, Verona e Trento, e dipendendo direttamente dal potere centrale ed imperiale.

A tal proposito, un documento risalente al 1220 confermò i privilegi imperiali concessi dall'imperatore Federico II a tutti gli abitanti, tra cui il diritto di pesca su tutto il lago.



3.5 GLI SCALIGERI E LA DOMINANZA VENEZIANA

Con la fine dell'impero Romano si assistette alla diminuzione del potere imperiale in Italia, che venne subito sostituito dalla dominazione feudataria e dalla conseguente istituzione dei Liberi Comuni.

Con la Pace di Costanza (1133) ai comuni vennero garantite le libertà precedentemente acquisite e, a partire dal 1197, la penisola di Sirmione fu soggetta al comune di Verona.

In questi anni venne istituita, sul lato occidentale del lago, la "Magnifica Patria"¹⁵: una comunità comprendente 33 territori con l'obiettivo di difendere la propria autonomia nei confronti dei Visconti e degli Scaligeri; allo stesso tempo, sulla sponda opposta, altri 18 comuni crearono la "Gardesana".

Attorno al XIII secolo la penisola passò sotto il controllo della Signoria Scaligera.

Quest'ultima intraprese un'importante opera di difesa sia sul lago, dove fecero costruire castelli, come quello di Malcesine e di Riva del Garda, ampliare quello di Sirmione e potenziarono le strutture portuali di Torri del Benaco e di Lazise, sia nell'entroterra, in cui realizzarono un notevole sistema difensivo, chiamato del "Serraglio".

La costruzione di questo sistema fu iniziata intorno al 1345 da Mastino della Scala e conclusa, dieci anni dopo, da Cangrande II: venne prevista la realizzazione di una serie di castelli isolati, in paesi come Monzambano e Ponti sul Mincio, e una serie di torri collegate fra loro da possenti mura difensive, a partire da Valeggio e fino al castello di Villafranca, con un'estensione di circa 13 chilometri.

Questo impianto si conservò fino a metà dell'Ottocento quando poi venne in parte demolito e in parte abbandonato.

All'interno di questo particolare sistema difensivo, la Rocca Scaligera di Sirmione assunse un ruolo molto importante, favorito anche dalla sua posizione di prestigio: completamente circondata dall'acqua, si trovava nel punto più stretto della penisola e costituiva, così, un punto di passaggio obbligato; gli unici due collegamenti che lo univano alla terraferma erano rappresentati da due ponti, uno a sud che rappresenta l'ingresso al recinto fortificato e l'altro ad ovest che consentiva di entrare direttamente nel cortile del mastio.

Il castello instaurò un forte legame con il borgo presente al suo interno, diventando un complesso unitario ed omogeneo; il castello aveva il compito di difendere il paese

15. Istituita nel 1426, rappresentò un organismo politico-amministrativo in stretto rapporto con la Serenissima, a cui rimase legata fino al 1797, anno del Trattato di Campoformio

sulla base del modello feudale e aveva il controllo diretto sul ponte levatoio, sulla darsena e sul porto. Il borgo, invece, era costituito da piccole abitazioni e da una chiesa principale : questo era raccolto dentro al perimetro murario e protetto da torrette e rinforzi posti agli angoli.

La sua posizione marginale era piuttosto strategica e contribuiva a garantire al castello una certa indipendenza e la capacità di riuscire a difendersi sia da attacchi provenienti dall'esterno che da eventuali sommosse interne.

La struttura del castello è, oggi, interamente conservata; per quanto riguarda la sua edificazione sono state identificate tre fasi principali: la prima sotto il controllo di Mastino della Scala, nel XIII secolo, la seconda durante i primi anni del XIV secolo e l'ultima, in cui si assistette alla fortificazione della darsena, nel corso della metà del XIV secolo. Esso si compone di un nucleo principale, definito da un cortile interno racchiuso all'interno di quattro alte cortine merlate, con tre torri angolari e un mastio; di questo complesso sistema fa parte anche la chiesa di Santa Maria al Ponte, detta anche "Oratorio della Beata Vergine al Ponte" ma da sempre chiamata chiesa di Sant'Anna dagli abitanti del borgo.

Questa piccola chiesa, considerata la cappella di guarnigione di stanza del castello, è definita da una struttura piuttosto semplice, caratterizzata da un solo vano, coperto con una volta a botte, e da un presbiterio; nel corso del Quattrocento fu utilizzata come piccolo santuario.

Il 1387 vide la fine della dinastia della scala, che si concluse con la fuga di Antonio: Verona si trovò così costretta a cedere alle potenze di Venezia e Milano da cui era fortemente pressata; in questo periodo Sirmione passò velocemente sotto il controllo di diverse signorie, fino al 1405, anno in cui venne sottomesso al dominio veneziano e vi rimase fino al 1797.

La dominazione della Repubblica Veneta si instaurò sul lago grazie alla presenza di un Capitano del Lago, residente a Malcesine; la divisione dei possedimenti lacustri non aveva alcuna coincidenza con quella territoriale: il Vescovo di Trento aveva il controllo di Riva, mentre i possedimenti delle province di Brescia e Verona, tra cui anche Sirmione, furono poste sotto il governo di Leone di San Marco.

Durante il periodo di dominazione veneziana non si hanno molte testimonianze di Sirmione: era un piccolo borgo, piuttosto tranquillo, abitato dentro le mura principalmen-



te da pescatori e da olivicoltori e in campagna da contadini, che si dedicavano alla coltura della vite e dei gelsi; questa serenità fu in gran parte dovuta all'abilità politica ed amministrativa di Venezia, che contribuì a sviluppare sia la vita economia-sociale del paese sia quella relativa all'ambito edilizio.

Attorno al 1530 la popolazione subì un drastico calo dovuto ad una serie di epidemie, arrivando ad avere soltanto 1155 abitanti; inoltre, all'interno del paese, si verificarono una serie di lotte interne fra coloro che erano residenti a Sirmione da numerose generazioni, i cosiddetti "originari" e coloro che vi erano arrivati di recente, chiamati "forestieri".

Le cause principali di questi scontri erano dovute alla gestione dei beni comunali, da cui, fino al 1780 questi ultimi rimasero esclusi; per tali motivi la comunità locale era governata da alcuni rappresentanti dalla "vicinia", un gruppo di cittadini che godevano di particolari diritti nei confronti dei beni comunali.

Per far fronte alle gravi condizioni di miseria della maggior parte dei cittadini vennero istituite alcune grandi proprietà terriere; di queste rimane un'unica testimonianza, la cascina Onofria, collocata nell'entroterra.

Nel 1796 la discesa di Napoleone nel Veneto e la successiva conquista di Venezia segnarono la fine del periodo di egemonia di Venezia sul lago; quest'ultima venne conquistata nel 1797 e fu subito ceduta all'Austria in cambio del Belgio e della Lombardia, grazie al trattato di Campoformio.

Successivamente si verificarono altri scontri tra Napoleone e l'impero austro-ungarico: il primo tra il 1806 ed il 1814 dove Napoleone tentò inutilmente di riconquistare Venezia, senza ottenere però il risultato sperato, mentre il secondo, un po' di anni più tardi, nel 1848 dove, in seguito ad un'insurrezione, vennero temporaneamente liberati alcuni territori; questa liberazione durò soltanto un anno, poiché nel 1849 gli Austriaci ripresero nuovamente il controllo dell'area e lo mantennero fino al 1866, anno in cui Venezia ed il Veneto furono ceduti a Carlo Alberto, re d'Italia.

In seguito alla cessione del Veneto al regno d'Italia, anche l'unità territoriale del Comune di Sirmione venne ricomposta; questa condizione di unità durò soltanto fino alla fine della seconda guerra di indipendenza del 1859, quando fu nuovamente diviso fra l'Austria ed il regno sabauda; l'edificio Vecchia Dogana, il cui nome racchiude la sua funzione originaria, segnava il punto di confine.

3.6 ETIMOLOGIA DEL NOME

La storia di qualsivoglia località comincia dal suo nome e la sua conoscenza è di importante aiuto alla comprensione della sua origine e del suo successivo sviluppo.

Sirmione viene chiamata in dialetto bresciano "Sirmiù" e Sirmio dal poeta Catullo; per quanto riguarda la sua definizione sul noto dizionario di Dante Olivieri¹⁶ si legge "nome preromano forse da ricongiungere a quello, illirico, della pannonica Sirmium" ma non si ha alcun accenno ad una possibile spiegazione riguardo la derivazione.

Alcuni hanno tentato di darne una possibile spiegazione ma basandosi su cose prive di un fondamento logico, scrivendo "l'etimologia di Sirmione non è ancora ben accertata dagli studiosi: pare che derivi dalla parola "Sim", albergo, e "One", acquatico, significando in tal modo albergo acquatico"; altri ancora vogliono far derivare il nome dalla popolazione dei Dalmati, scacciati da Sirmio, loro città natale e, dopo essersi rifugiati in questa terra, la chiamarono con il nome del loro paese natio.

Entrambe le spiegazioni non si basano su alcun fondamento scientifico, trattandosi solo di semplici ipotesi.

Per quanto riguarda l'etimologia, essa si può ricercare all'interno della sua particolare struttura geografica; infatti la penisola assume la forma di una lunga coda che si estende lungo la parte inferiore del bacino del lago, come fosse uno strascico della terraferma che si allarga verso la parte terminale.

Syrma è una parola di origine greca, entrata a far parte della lingua latina, e che indica una lunga veste con strascico, usata principalmente dagli attori di teatro nella rappresentazione degli Dei; dal teatro essa è passata alle corti, sia laiche che ecclesiastiche, rimanendo in uso fino ai giorni nostri.

Perciò si può pensare che il nome Sirmione derivi direttamente da Syrma (coda, strascico) in relazione alla sottile e lunga striscia di terra che da sempre contraddistingue la fisionomia di questo luogo. Alcune delle critiche che sono state avanzate nei confronti di questa possibile spiegazione ritengono che sia strano il fatto di utilizzare una parola greca per definire il nome di una località nata al tempo della Repubblica; tuttavia non è un'eccezione che, ai tempi della Repubblica venissero utilizzate parole di derivazione greca anzi, anche lo stesso Catullo ne utilizza una quando nella famigerata "elegia ad januam" parla di Brescia utilizzando la parola di chiara origine greca "melo".¹⁷

16. D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica Lombarda*, Milano 1931, p. 508; la definizione è scritta sotto la forma dialettale "Sermione", invece che sotto quella classica "Sirmione"

17. "Brixia cicnae supposita speculae quam mollis percurrit fulmine melo"



“E’ all’estremità nord della penisola che si trovano le rovine più imponenti che conservano veramente la magnificenza romana. Comprendono arcate e pilastri in muratura massiccia, nello stile delle nobili costruzioni romane, consistenti in strati alternati di mattoni e calcare grigio del luogo. Servivano evidentemente a sostenere un grande edificio”¹⁸

4. LA VILLA ROMANA DI SIRMIONE

Al momento della sua edificazione, la maestosa villa romana, nota a tutti come “Grotte di Catullo”, era collocata all’estremità settentrionale della penisola; oggi rimangono solo alcune parti di quella che era stata in passato la villa, ma riescono ancora ad affascinare coloro che la visitano, soprattutto grazie alla favolosa ambientazione all’interno della quale sono collocate.

Ciò che rimane della villa si trova a nord rispetto al centro storico di Sirmione; quest’ultimo resta collocato nella parte iniziale della penisola, proprio in corrispondenza del castello Scaligero.

La posizione dell’area archeologica fu scelta, molto probabilmente, grazie all’elevata qualità ambientale e paesaggistica che sin dai tempi più antichi ha contribuito a donare a questo posto un carattere distintivo e fortemente suggestivo: proprio in questa parte, infatti, il lago raggiunge la sua estensione massima e, da qui, è possibile godere del meraviglioso panorama che comprende le rive bresciane, veronesi e trentine, racchiuse all’interno della cerchia montuosa, dove spicca il Monte Baldo.

La sua posizione privilegiata contribuisce a spiegare l’importanza che il luogo ha avuto sin dai tempi più antichi; la villa rappresenta l’esempio più significativo fra gli edifici di tipo residenziale, di epoca romana, collocati sulle rive del lago e caratterizzati da una vasta articolazione planimetrica e da un notevole apparato decorativo.

18. John Murray, *Handbook for travellers in Northern Italy*, J. Murray ed., Londra 1877.

A lato,
Fotografia aerea della villa romana

4.1 STUDI E SCAVI DELL'AREA ARCHEOLOGICA

Una delle principali caratteristiche della villa è dovuta al fatto che la maggior parte dei suoi elementi è stata ben in vista, sin dai tempi più antichi.

Le rovine vengono proposte per la prima volta all'interno della Carta del territorio veronese, chiamata "Carta dell'Almagià" (1439-41), dove sono state rappresentate in modo abbastanza fedele le costruzioni della parte settentrionale, l'avancorpo, il piano nobile e lo spazio aperto centrale; l'unico elemento di questo documento che si allontana dalla realtà riguarda l'orientamento della pianta dell'edificio: ciò è dovuto al fatto che la mappa era stata inquadrata a partire da Verona.

I ruderi furono, già a partire dal XV secolo, attribuiti al poeta Catullo (84-54 a.C.); quest'ultimo, in uno dei suoi carmi, precisamente il XXXI, parlava di un ritorno alla sua casa di Sirmione, che egli definiva come "gioiello delle penisole e delle isole".¹⁹ Il legame fra Catullo e i resti archeologici della villa è da sempre un punto consolidato della tradizione locale ed è stato sottolineato anche dalle descrizioni dell'area proposte da antichi e moderni visitatori; fra questi Silvan Cattaneo, attorno alla metà del Cinquecento, descriveva le rovine affermando "alcuni volti che dimostrano essere già stati fondamento d'una grande e superbissima fabbrica...questi volti sono chiamati dalli abitanti le grotte di Sirmione...secondo l'opinione di molti questa fabbrica fu già onorata abitazione, ed albergo degnissimo pel gran Poeta Catullo primo suo fondatore, e della felice, e fortunata Sirmione sua patria benemerito Padrone, sito veramente nobilissimo, e de' più rari, e segnalati che s'attrovino, com'egli medesimo anco disse, nell'uno e l'altro mare."²⁰

Tuttavia, in seguito a studi più approfonditi e ad indagini più recenti, è stato dimostrato che l'edificio non coincide con lo stesso appartenuto al poeta veronese.

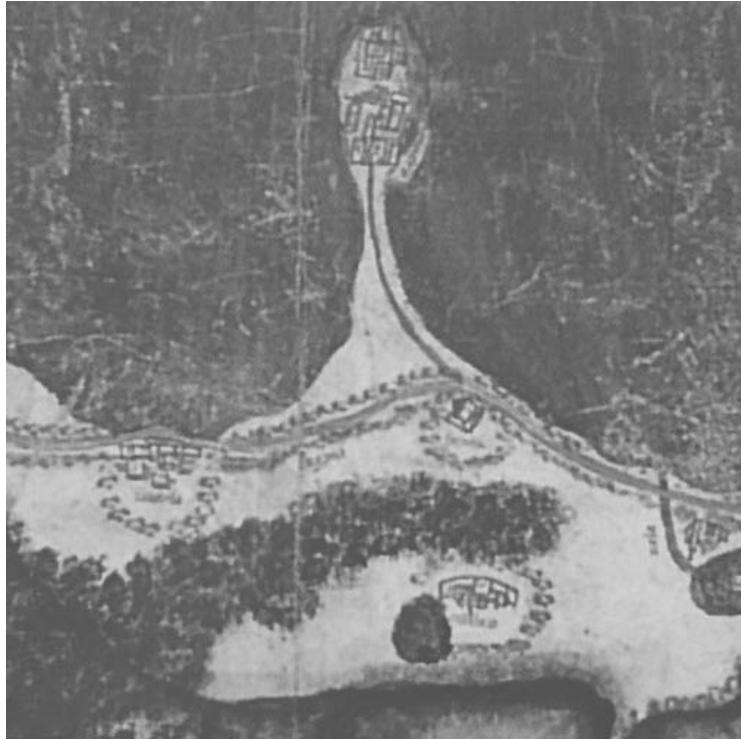
Le grotte, intorno all'Ottocento, divennero un tema ricorrente all'interno delle raffigurazioni del paesaggio del lago, dove viene rappresentata soprattutto la parte del settore settentrionale. Notevoli sono anche le rappresentazioni dell'intero edificio, osservato dal lago, dove ne viene messa in risalto la grandiosità; tra i diversi pittori si ricorda in particolare Luigi Basiletti, che fu artefice di numerose raffigurazioni e disegni dei ruderi.

Una prima analisi scientifica dell'edificio è stata effettuata intorno al 1801 quando Le Combe St. Michel fece rappresentare "Le plan de la maison de campagne de

19. tratto dal passo del carme XXXI : "paene insularum, Sirmio, insularumque ocellae quascumque in liquentibus stagnis marique vasto fert uterque Neptunus, quam te libenter quamque laetus inviso"

20. S. Cattaneo e B. Grattarolo, *Salò e la sua riviera*, Giacomo Tommasini, Venezia 1745, p.98

A lato, *Carta del territorio veronese, detta dell'Almagià, 1439-1441, particolare.*



Catulle”.

Notizie riguardanti i primi scavi risalgono ai primi anni dell'Ottocento ed erano per lo più finalizzati al recupero del materiale archeologico; alcuni oggetti ritrovati, fra cui parti di mosaico e medaglie, furono donati, nel 1816, all'arciduca Ranieri d'Asburgo, successivamente Vicerè del regno Lombardo-Veneto (1818-1848), mentre altre medaglie, statuette di bronzo e metalli furono raccolti all'interno dell'antiquario veronese Giacomo Verità.

Fu però solo a metà dell'Ottocento, con il conte veronese Giovanni Girolamo Orti Manara, che si ebbero le prime vere e proprie indagini e, in seguito a scavi piuttosto approfonditi, si riuscì ad ottenere per la prima volta una planimetria accurata dell'edificio, a cui vennero aggiunte piante più dettagliate e prospetti di alcune piuttosto significative dell'edificio; il conte si curò anche di pubblicare, nel 1856, i risultati dei suoi studi all'interno di un volume dedicato interamente alla penisola di Sirmione.

In seguito ad altre indagini, alcune delle ipotesi avanzate da Orti Manara si verificarono inesatte: egli, infatti, considerò l'edificio come un grande complesso termale e lo collocò all'interno dell'epoca costantiniana; ciò nonostante la sua opera rimane tutt'oggi uno strumento fondamentale per lo studio e la comprensione del complesso edificio poiché, in essa, sono presenti alcune informazioni su parti della villa osservate durante il primo scavo dell'opera e su alcuni vani, che oggi sono interrati e non più visibili.

Anche la pianta che egli riuscì a ricavare, nonostante gli scavi furono effettuati mediante sondaggi o trincee, risulta molto simile a quella reale e rimane un valido aiuto per comprendere le parti che attualmente non sono visibili.

Probabilmente intorno alla seconda metà dell'Ottocento vennero effettuati altri scavi, dei quali però non si hanno testimonianze scritte.

All'esposizione di archeologia preistorica e belle arti della provincia di Brescia furono mostrati alcuni frammenti di mosaico e di affreschi provenienti dalla villa e conservati fra i materiali della collezione Rambotti.

Scavi più moderni appartengono al periodo del dopoguerra, nonostante già intorno al 1940 si assistette ai primi lavori di restauro; intorno agli anni quaranta e cinquanta furono effettuati una serie di scavi su grande estensione che contribuirono a mostrare altre parti della villa, tra cui alcune già osservate da Orti Manara; a N. Degrassi viene attribuito il primo studio moderno dell'area archeologica, effettuato con un metodo

A lato,
Luigi Basiletti, *veduta della Villa di
Catullo, 1832*



scientifico e preciso.

Tra gli anni cinquanta e settanta, anche M. Mirabella Roberti effettuò altri lavori di scavo, nel periodo fra il 1945 e il 1965 e, successivamente, nel 1971; allo studioso vengono attribuite la datazione della villa intorno alla prima o seconda metà del I secolo e la teoria relativa alla presenza di un edificio precedente, dalla forma a "U" collocato nel settore meridionale ed inglobato, solo in un secondo momento, dalla nuova costruzione; questo edificio a U fu datato intorno alla metà del I secolo a.C. e attribuito al poeta veronese (tesi ormai superata, in seguito a studi più approfonditi e a nuovi scavi effettuati recentemente).

Proprio fra il 1984 e il 1994 furono effettuati una serie di indagini ulteriori che hanno consentito di ottenere nuovi materiali utili per la definizione cronologica della villa, dove vengono precisati i momenti della costruzione e quelli del successivo abbandono.

I primi provvedimenti relativi alla salvaguardia dei resti dell'edificio antico risalgono al 1911-12; questi prevedevano la creazione di una "fascia di rispetto" attorno alla villa, con divieto di costruzione al fine di non comprometterne la vista e, solo fra il 1947 e il 1949, grazie a Nevio Degrassi, allora Soprintendente alle antichità, vi fu l'acquisizione pubblica dell'intera area archeologica con conseguente tutela dei resti antichi e dell'ambiente naturale circostante, occupato dal famoso oliveto.

Affianco all'area, nel 1999, fu aperto al pubblico un piccolo museo, costruito in sostituzione del piccolo antiquarium, dove vi è esposta la collezione di alcuni materiali reperiti durante i vari scavi effettuati nella villa.

4.2 ANALISI DELLA VILLA E DELLE STRUTTURE

Durante scavi svolti di recente nel settore meridionale della villa, è stato eseguito un sondaggio, al di sotto del pavimento a mosaico di uno dei vani, che ha messo in rilievo la presenza, a circa 1.20 da quest'ultimo, di strutture più antiche, tra cui un muro di ciottoli con andamento N-S, collegato ad un altro con direzione E-O; queste strutture si sono conservate soltanto a livello di fondazione e si impostano direttamente sul terreno roccioso.

Queste furono rasate per ottenere una quota costante, uguale a quella su cui sono stati costruiti i muri a vista dell'edificio posteriore, anch'esso dotato da fondazioni impostate sulla roccia.

Questo fatto rappresentò una scoperta di notevole valore in quanto consentì di dimostrare la presenza di un edificio esistente già prima della villa oggi conosciuta e che fu completamente inglobato all'interno di questa.

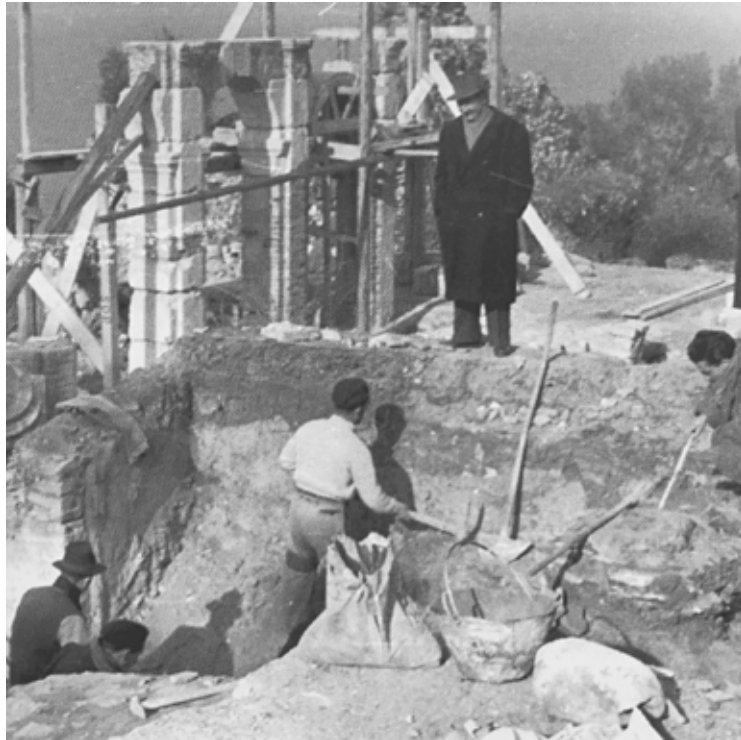
Nonostante il medesimo orientamento dei due complessi, si preferì non riutilizzare la muratura antica e impostare una nuova struttura indipendente, collocata a circa 0,60 m dalla precedente; si riutilizzarono invece, nel settore meridionale, alcuni materiali del vecchio edificio: nelle murature di questa porzione della villa si può notare la presenza di ciottoli e di frammenti di laterizio, mentre nello strato di riempimento, posto al di sotto di alcuni mosaici pavimentali, vi sono parti di intonaci dipinti.

Altri frammenti di intonaco dipinto e di colonne in cotto furono rinvenuti in seguito ad un altro studio eseguito nella stessa zona; con molta probabilità anche questi sarebbero potuti appartenere all'edificio precedente.

Non si ha alcun dato relativo alle dimensioni del primo edificio e ad una sua possibile datazione temporale; per tali motivi, non potendo fornire alle strutture una periodo accertato, esse vengono descritte con un rapporto di anteriorità rispetto alla grande villa.

Inoltre non si ha alcun dato preciso che consenta di attribuire con certezza i resti di questa precedente costruzione al poeta veronese Catullo, nonostante è noto che egli visse e soggiornò per parte della sua vita proprio a Sirmione.

La nuova villa venne edificata in seguito alla demolizione del primo edificio; il progetto, sviluppato seguendo i principi classici di assialità e simmetria, era di tipo organico ed unitario e offriva una particolare attenzione al rispetto del contesto naturale, carat-



teristico dell'area in cui è stato realizzato.

La forma scelta era di tipo rettangolare, dalle dimensioni di 105m x 167,5m, e presentava due avancorpi sui lati corti della villa; essa occupava un'area molto vasta, oltre due ettari, ed era collocata in corrispondenza del tratto terminale della penisola, seguendo un orientamento nord-ovest/sud-est, così da relazionarsi in modo omogeneo al profilo del terreno.

Marne grige e grigio-rosate costituivano il substrato roccioso e si distribuivano su tre livelli diversi, dei quali due emergenti e uno a livello del lago; in questo punto il substrato, dal punto di vista topografico, risultava avere un'altezza maggiore in corrispondenza del centro della parte meridionale e si abbassava gradualmente, con un'inclinazione del piano roccioso di circa 15 metri, verso nord-ovest.

Uno degli aspetti più caratteristici della villa era rappresentato dalle sostruzioni, realizzate per superare il dislivello del terreno e consentire la creazione di un piano uniforme su cui impostare l'intera parte residenziale.

Esse sono ancora oggi ben visibili e conservate, solo in parte, nei lati settentrionale, occidentale e in quello orientale; queste vengono definite "basis villae", proprio per il fatto che costituivano il punto di appoggio dell'interno edificio.

Oltre alle sostruzioni, vennero asportate alcune parti della roccia, i cui tagli sono ancora ben visibili, lungo la parte nord-orientale e lungo il lato occidentale; queste operazioni di sbancamento furono effettuate per poter realizzare alcune terrazze artificiali e alcuni vani posti a livello intermedio.

L'edificio era posto su tre livelli, non disposti in modo uniforme sull'intera superficie: questo avvenne a causa delle esigenze relative alle differenze di quota del terreno; ognuno dei tre piani era dotato di un accesso indipendente, uno al piano superiore, uno a quello residenziale e l'ultimo, all'estremità meridionale, nel punto in cui vi era l'entrata vera e propria. Vi erano comunque passaggi interni che permettevano di passare, in modo agevole, da un livello all'altro.²¹

Inoltre, in corrispondenza di un vano di collegamento, fu realizzato un piccolo taglio nella roccia che consentiva l'entrata al criptoportico.

Le scelte effettuate relative alla collocazione e al conseguente orientamento della villa testimoniano una consapevole e precisa conoscenza della morfologia del territorio e del suo substrato e la volontà di inserire, in modo armonioso, la costruzione artificiale all'interno di un ambiente naturale di elevato pregio e qualità; soprattutto sulla scel-

21. oggi non vi sono dati che testimoniano la presenza di eventuali scale interne, salvo le due lunghe rampe sui lati est e ovest dell'avancorpo a nord

A lato,
Fotografia della campagna di scavi del 1950

ta dell'orientamento hanno influito diversi fattori, tra cui sia il desiderio di sfruttare, per quanto possibile la quota più elevata del pianoro dell'asse nord-sud e limitare la presenza di sostruzioni al lato settentrionale e, solo in parte, a quelli orientale ed occidentale, sia la presenza di un edificio più antico a sud, posto in corrispondenza del punto di arrivo dell'unica strada di accesso alla penisola.

L'ultimo piano della villa, quello residenziale, risulta essere quello maggiormente danneggiato a causa di spoliazioni avvenute in passato, ma anche di crolli e di scavi particolarmente distruttivi; oggi, questa porzione, è in gran parte occupata da un oliveto. Le murature, a volte asportate fino alle fondazioni, si sono conservate solo per alcuni centimetri, mentre gli strati del pavimento sono stati quasi completamente distrutti. Nonostante ciò si riesce ancora a comprendere l'organizzazione del complesso, i cui lati lunghi erano utilizzati principalmente come passaggi scoperti ed aperti, detti "ambulationes".

La parte centrale era invece definita da un grande spazio aperto, di forma rettangolare; insieme ad esso ve ne erano altri, di dimensioni inferiori e posti nella parte centrale dei settori residenziali a nord e a sud.

La presenza di questi spazi aperti contribuiva a dare un aspetto meno pesante alla villa: i vani destinati alle funzioni residenziali occupavano circa un sesto dell'intero edificio. In tal modo si voleva dare l'idea che la villa stessa fosse stata costruita principalmente con lo scopo di utilizzare gli spazi aperti e semiaperti.

Il ritrovamento di alcuni intonaci dipinti ha fatto presupporre che alcuni ambienti residenziali si trovassero anche sul piano intermedio generalmente adoperato, insieme a quello inferiore, come spazi di servizio.

Le tecnologie e la scelta dei materiali usati nelle diverse aree dipendono sia da criteri di economia di lavoro che da fattori di rendimento: ciottoli, frammenti di laterizi e scaglie di pietra sono stati utilizzati nella parte meridionale, mentre il resto dell'edificio è stato realizzato per la maggior parte con scaglie di pietra, derivanti da tagli nella roccia, effettuati proprio in quella porzione di terreno.

Alcuni elementi, tra cui i piedritti delle sostruzioni, ma anche gli stipiti di porte e finestre, sono stati realizzati con filari di scaglie alternati i mattoni; questo ha permesso la regolarizzazione dei piani di posa delle murature, garantendo una maggior sicurezza statica nei punti maggiormente sollecitati dal punto di vista meccanico.

Il settore dove sono collocati gli ambienti termali è l'unico costituito interamente da laterizi; questa scelta è dovuta al fatto che questo materiale ha la capacità di mantenere temperature piuttosto elevate.

Sono stati utilizzati, inoltre, due tipologie di calcare: la prima, più spugnosa e leggera, per le volte e l'altra, più compatta e resistente, per le parti più architettoniche; infine, è stato adoperato anche un calcare nummulitico di colore giallo, con una buona lavorabilità, per modellare alcuni colonne e pilastri del criptoportico.

Quasi tutte le strutture erano ricoperte da uno strato di intonaco, arricchito da decorazioni e da parti dipinte nelle aree di uso residenziale.

In seguito al ritrovamento di porzioni di intonaco bianco nel corso degli scavi del 1948-51, si è pensato che l'esterno dell'edificio fosse caratterizzato da un colore chiaro; la stessa tipologia è stata riscontrata anche in alcuni vani della parte nord-occidentale della villa, dove erano posti i locali di servizio dei piani inferiore ed intermedio.

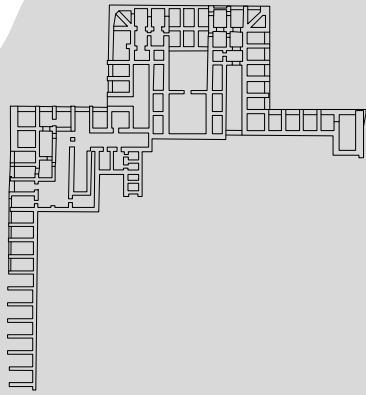
La quasi totalità dei materiali impiegati nella costruzione della villa romana giungono dall'area gardesana o dal territorio di Verona e Vicenza.

La parte meridionale del complesso, costruita su un livello unico, è stata, soprattutto negli ultimi anni, oggetto di scavi in estensione necessari per fornire informazioni più approfondite riguardo la sua possibile organizzazione planimetrica, nonostante il pessimo stato di conservazione del comparto strutturale.

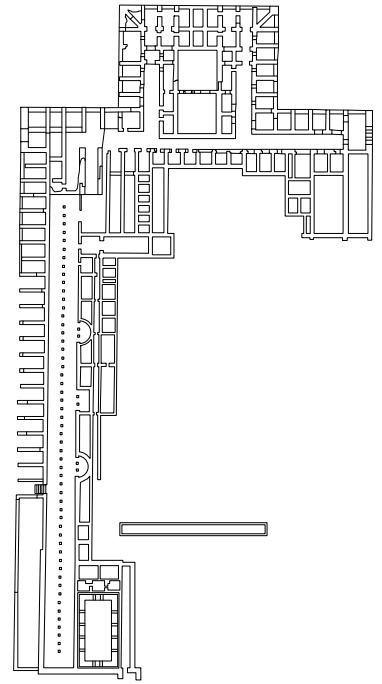
In seguito ad un confronto fra la nuova pianta, ottenuta in seguito a queste indagini, e quella proposta nel corso dell'Ottocento dal conte G.G. Orti Manara è possibile vedere come, in quest'ultima, vi siano alcune imprecisioni; M. Mirabella Roberti, dopo aver notato la presenza di vani "modesti e disposti con una certa libertà" e diversi rispetto a quelli del settore nord, aveva esposto un'ipotesi riguardante la possibile presenza di un edificio precedente, successivamente inglobato nella villa stessa pur riuscendo a conservare, in parte, il suo aspetto originario.

La presenza di elementi realizzati in ciottoli e frammenti di laterizi contribuisce a dare un'ulteriore conferma a questa ipotesi.

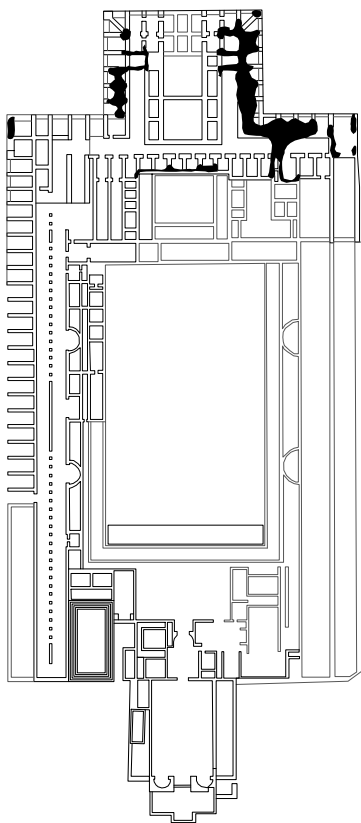
Ciò che appare, sin da subito, è la presenza di un numero di vani inferiore, ma dalle dimensioni maggiori rispetto a quelli rilevati da Orti Manara.



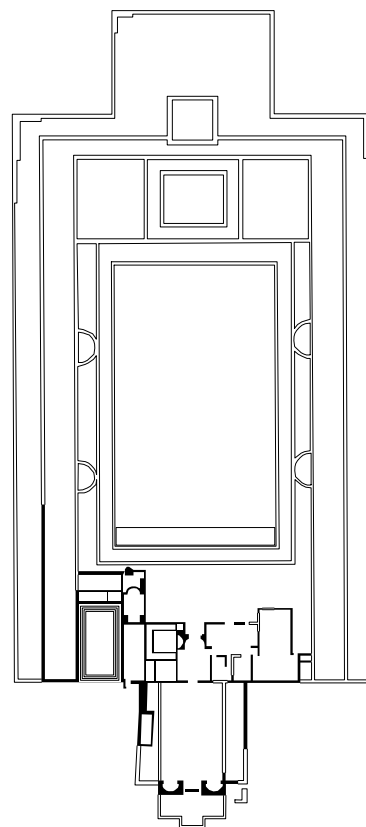
1. piano inferiore



2. piano intermedio



3. piano superiore con indicazione delle costruzioni dei piani inferiori



4. piano superiore; evidenziate in nero le parti a vista accertate nel corso del rilievo dell'Ottocento

In alto,
planimetrie dei diversi piani della villa
al momento della sua edificazione

Il settore meridionale si differenziava rispetto al resto dell'edificio per quanto riguarda i materiali impiegati nella costruzione: ciò dipendeva dal fatto che, per la sua realizzazione, sono stati utilizzati materiali appartenenti al precedente edificio, collocato nella stessa area; mentre il resto della villa è stato costruito seguendo un disegno unitario ed omogeneo, anche per quanto riguarda la scelta dei materiali e delle tecnologie da utilizzare.

Per quanto riguarda l'accesso al complesso, situato nella parte sud, si deve fare ricorso a quanto descritto da Orti Manara, poiché le cattive condizioni di conservazione in cui si trova oggi non consentono di effettuare ulteriori scavi per poterne avere un'analisi più approfondita.

L'apertura, larga 4 metri, era caratterizzata da una certa monumentalità grazie alla presenza di due corpi aggettanti, posti ai lati ed ornati da lesene; a partire da questo spazio, considerato il vestibolo della villa, si giungeva ad un grande atrio, privo di impluvio e con nicchie semicirculari sul lato posto a sud.

I vani che erano, con molta probabilità, presenti all'epoca oggi non sono più visibili. L'unica cosa che rimane è una grande cisterna: nonostante oggi si trovi isolata, in passato era completamente inserita all'interno dell'edificio; da questa, grazie a tubi di piombo, detti "fistulae", si poteva prelevare l'acqua da portare alle vasche degli ambienti termali.

Una volta entrati, passando per uno dei vani, si giungeva ad un vasto ambiente dalla forma quadrata, di cui però soltanto la parte settentrionale è stata oggetto di scavi recenti; la sua parte nord è caratterizzata da una grande esedra, che consentiva il passaggio ad un vano rettangolare e collegato direttamente al grande cortile. All'interno di quest'ultimo vano il pavimento, in cocciopesto con piccoli ciottoli neri e frammenti di laterizi, si è conservato quasi interamente, mentre negli altri due esso è stato asportato nella sua totalità già negli anni precedenti.

Da qui era possibile giungere ad un vano, già interpretato dal conte Orti Manara come un cortile, grazie alla presenza di un chiusino in pietra nera, che probabilmente fungeva da impluvio.

Quest'ultimo, che si estendeva su un'area di 125 mq circa, svolgeva la funzione di atrio ed era, in origine, pavimentato da un mosaico in tessere bianche, alcune delle quali sono state ritrovate nel sito durante alcune fasi di scavo.

Al centro di questo vano vi era un pozzetto, dove vi è tuttora conservato il gradino su

cui veniva posta la lastra di chiusura, già descritta precedentemente da Orti Manara; questo comunica con una canaletta, coperta da lastre in pietra e dal piano di pavimento, ricavata anch'essa dal taglio nella roccia.

Dalla parete sud di questo ambiente, era possibile entrare in diversi locali: procedendo verso ovest si giungeva in un vano perimetrato con un pavimento in piccoli ciottoli, tenuti insieme da un tipo di malta compatta, mentre, percorrendo il corridoio verso ovest si poteva arrivare ad altri due vani; il corridoio era caratterizzato da un mosaico a tessere nere con fascia laterale bianca e presentava un motivo tipicamente utilizzato nell'Italia settentrionale, fra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C.

In epoca moderna fu realizzata una trincea che ha provocato il danneggiamento di alcuni locali, dei quali è rimasto soltanto il lato sud; gli altri, invece, sono stati completamente asportati; il pavimento di questi era costituito da un mosaico in tessere bianche.

Un ambiente dalla caratteristica forma a T, fungeva forse come triclinio e si estendeva su un'area di circa 230 mq. Il punto dove si trovava il muro meridionale di questo vano corrispondeva alla chiusura della villa, sul lato sud-est, mentre i lati est ed ovest contenevano gli ingressi, disposti seguendo il principio della simmetria.

Una parte della decorazione murale era ancora conservata al momento dello scavo e comprendeva uno zoccolo dal colore nero, una fascia rossa brillante e una rossa scura, nella parte più alta; piccole tessere di mosaico bianche con orditura obliqua componevano la parte interna del pavimento, mentre quella esterna era caratterizzata da una cornice di quattro file di tessere nere orizzontali, bordate da due file bianche, con lo stesso orientamento.²²

Orti Manara riprodusse anche altri mosaici di questa parte della villa, ma senza dare informazioni riguardo a quali vani di appartenenza.

Al grande cortile, orientato secondo l'asse nord-sud della villa, si poteva accedere passando per i vani 64 e 70; un tempo era separato, grazie ad un muro, dal cortile-viridario.²³

Gli spazi aperti rappresentavano uno degli aspetti più caratteristici dell'intero complesso, la cui parte centrale è interamente occupata da un grande giardino rettangolare posto su un'area di circa 4000 mq, pari a circa un quinto dell'intera superficie dell'edificio.

Durante gli scavi effettuati nel corso degli anni non sono state rinvenute strutture o

22. Questo motivo, molto semplice, ha cominciato ad essere utilizzato a partire dal II secolo a.C.; in questo caso, però la decorazione delle tessere ha fatto presupporre che esse appartenessero al periodo compreso fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.

23. Non è ancora chiaro se fra i due vani vi fosse una comunicazione diretta, come ritiene Orti Manara, o se questa fosse soltanto visiva, grazie alla presenza di finestre, come ritiene invece G.Tosi. Se questa seconda ipotesi fosse vera, l'accesso al grande cortile-viridario sarebbe potuto avvenire soltanto attraverso i corridoi posti a sud-est e sud-ovest del muro.



piani pavimentali e ciò ha fatto presupporre che questo spazio, circondato sui quattro lati da un porticato, fosse completamente destinato a giardino nella parte interna; quest'area doveva, con molta probabilità, essere divisa da vialetti ed aiuole con fiori e piante e delimitata da graticci lignei.

In questa zona fu ritrovato l'unico frammento scultoreo dell'intera villa: si tratta della testa di una statua di Dioscuro.

Vicino al porticato del lato sud è presente una cisterna interrata, dalle dimensioni di 42.60 x 2.40 metri e coperta da un pavimento in mattoncini rettangolari disposti a spina di pesce; di quest'ultima è possibile vedere, ancora perfettamente conservati, le volte a botte e lo strato di rivestimento, costituito da uno strato piuttosto spesso di cocciopesto.

Qui confluivano le acque piovane, dopo essere state raccolte dai tetti del peristilio ed incanalate all'interno di conduttore di piombo.²⁴

Sul lato a nord si possono vedere quattro canalette, poste a intervalli regolari, che servivano per l'allontanamento dell'acqua dal settore settentrionale e centrale del cortile, mentre, nella parte centrale, era presente un foro circolare dove, probabilmente vi si trovava il pozzo da cui veniva prelevata l'acqua direttamente dalla cisterna.

Passeggiate coperte e scoperte, dette "ambulationes", erano presenti lungo i lati lunghi della villa: le prime erano costituite da lunghe terrazze, alcune poggianti direttamente sulle sostruzioni (lato ovest) e altre poste, invece, alla quota del piano residenziale (lato est); la parte settentrionale era realizzata su vani che avevano anche il ruolo di sostruzioni.

Sono stati ritrovati dei blocchi di pavimentazione che ne testimoniano le principali caratteristiche: esse erano realizzate in mattoncini, disposti a spina di pesce.

Il loggiato orientale era stato costruito in gran parte sulle fondazioni del substrato roccioso, mentre quello occidentale si trovava al di sopra di un criptoportico a due navate; questa soluzione rappresentava uno degli aspetti più grandiosi dell'intero progetto, in quanto consentiva di superare il dislivello della roccia, mediante la realizzazione di un piano uniforme dove collocare il loggiato superiore, detto "*porticus pensilis*", e al tempo stesso di ottenere spazi coperti, detti "*ambulatio tecta*".

Il criptoportico, che si estendeva per circa 158,80 m di lunghezza, era composto da due navate parallele larghe circa 4,50 m e separate da una fila di archi, poggianti su pilastri, collocati alla distanza di 1,80 metri l'uno dall'altro.

24. Questo aspetto è stato confermato dal ritrovamento di una "fistula" al di sopra del pavimento e rappresenta l'unico tratto di tubatura che non è stato asportato.

A lato, fotografia del criptoportico degli stucchi

Questo è stato costruito su tre livelli, seguendo tre tecniche diverse: nella parte centrale poggiava direttamente sulla quota naturale della roccia, in quella settentrionale era impostato su opportune sostruzioni e, infine, in quella meridionale è stato ricavato effettuando un taglio nello strato roccioso. Nelle prime due, la luce penetrava all'interno grazie alla presenza di strette finestre aperte in corrispondenza delle sostruzioni occidentali, chiamate botteghe, mentre la parte a sud, scavata nella roccia, rimaneva in penombra.

Il criptoportico era composto da una doppia volta a botte che poggiava su arcate e pilastri, disposti in modo tale da sottolineare l'asse longitudinale del vano; i 64 pilastri a forma di croce erano realizzati con materiali differenti, fra cui laterizi, blocchi di calcare bianco e calcare tenero giallastro.

Gli archi a tutto sesto avevano un'altezza ipotizzabile di 3,50 m e si innestavano al di sopra di capitelli tuscanici di lesena.

Il fatto di utilizzare materiali differenti potrebbe avere due spiegazioni: la prima dovuta ad un possibile riuso di materiali di proprietà della vecchia villa, la seconda dovuta a motivi di tipo statico.²⁵

Le volte, di cui alcune parti consistenti sono crollate, erano a tutto sesto, avevano un'altezza di circa 6 metri e poggiavano direttamente sui pilastri centrali.

Nonostante i consistenti cedimenti e crolli di questi elementi, si è riusciti a ottenere una serie di dati, necessari alla ricostruzione della spina centrale, avvenuta negli anni 1952-55.

Si ipotizza che il criptoportico presentasse pitture utili ad assecondare il passaggio, come se si trattasse di uno spazio destinato ad accogliere il passaggio intellettuale, accompagnato da momenti di sosta e di meditazione; della pavimentazione, invece, non si ha traccia alcuna, neppure dopo i primi scavi avvenuti sul luogo.

L'umidità, in un ambiente come questo, rappresentava di certo un problema; questo è stato in parte risolto mediante la combinazione di due tipologie di sistema differenti: uno era rappresentato dal rivestimento in cocciopesto del lato esterno del perimetrale orientale, e l'altro dalla realizzazione di un'intercapedine di aerazione, che consentiva di isolare l'ambiente rispetto alla roccia.

Nella parte orientale erano presenti tre esedre, una quadrangolare, posta al centro, e due semicircolari, ognuna con due pilastri; questi, nel primo caso, erano posti a sostegno di un soffitto piano e, negli altri due, a sostegno di volte a sesto pieno semi-

25. Nella parte settentrionale, il criptoportico, poggiando direttamente sulle sostruzioni, è stato realizzato con materiali più leggeri come la pietra tufacea

A lato, fotografia del criptoportico degli stucchi



circolari.

Realizzazioni come queste trovano più di un riscontro nell'ambito dell'architettura civile e, solo di rado, in quella residenziale, caratterizzata per lo più da esempi più semplificati e composti da una sola navata.

Il criptoportico aveva la funzione di sorreggere il porticato, dalla medesima grandezza (circa 9 metri) e chiamato, in gergo tecnico, "*porticus duplex*".

Si pensa, in seguito agli scavi effettuati nel corso del dopoguerra, che i capitelli corinzi, non finiti e di cui ve ne sono conservati alcuni integri, appartenessero alla parte del loggiato superiore; ad esso vengono attribuiti anche parti di colonne in calcare, parti in laterizio e le numerose basi di colonne in pietra, emerse durante gli scavi di quegli anni.

Il lungo corridoio a nord era collegato direttamente dal criptoportico e attraversava la parte terminale della villa, con andamento est-ovest; esso costituiva la linea di percorrimiento privilegiata, in corrispondenza del livello intermedio.

Dal vano sopradescritto era possibile accedere direttamente al livello più basso della parte a nord, grazie alla presenza di due rampe; da qui si aprivano un serie di ambienti, uguali e paralleli fra loro, coperti con volte e intonaco dipinto, definiti come cubicoli o vani destinati agli ospiti.

In corrispondenza degli angoli est ed ovest della villa vi erano due stanze belvedere, dette "*diaetae*", che offrivano grandi aperture verso il panorama lacustre.

I porticati del livello superiore si estendevano fino alla parte settentrionale dell'edificio, sopra al corridoio, diventando però a navata unica, con larghezza dimezzata rispetto agli altri due, chiamati "*porticus simplex*".

Lo stesso avveniva anche per le terrazze laterali, che diventavano un'unica grande terrazza-belvedere in corrispondenza del lato settentrionale; questa tipologia architettonica risulta particolarmente documentata in alcune pitture dell'epoca dove si mostrava la presenza di "*villae maritimae*" con terrazze, loggiati ed una grande sala, collocata sull'asse centrale del portico.

L'ipotesi si basa anche sulla conformazione dei muri di sostruzione, presenti al piano inferiore, che fanno pensare che la sala centrale poggiasse su un grande ambiente coperto con una volta a tutto sesto.

Il pavimento della terrazza-belvedere, come quelli delle due laterali, era composto da mattoncini rettangolari disposti a spina di pesce; questa tipologia, già presente nella cisterna, era di uso molto frequente in ambienti aperti o di uso rustico, soprattutto in

età augustea ed imperiale.

Tra le diverse ipotesi vi è quella che la terrazza-belvedere potesse essere coperta da un velario, grazie alla presenza di grandi elementi di pietra con foro circolare proprio in questa zona; parti simili a queste, solitamente ritrovate all'interno di teatri e anfiteatri, venivano spesso utilizzate come pali di sostegno dei tendaggi orizzontali, destinati a proteggere gli spettatori dal sole.

Percorsi rettilinei contribuivano a definire in modo chiaro l'organizzazione della villa, i cui assi principali (nord-sud) erano detti "ambulationes" e si incrociavano a nord, al secondo livello, con il corridoio, comunicante direttamente con il criptoportico e, al livello superiore, con il grande vano che permetteva l'accesso alla terrazza.

Per quanto riguarda gli ambienti del vasto complesso termale presenti nella villa si può notare come siano collocati in corrispondenza della parte meridionale e occupino un'area di circa 800 mq; gli ultimi scavi effettuati hanno permesso di modificare la vecchia planimetria e di attribuire un ruolo diverso ad alcuni vani, appartenenti al settore termale.

Orti Manara aveva erroneamente attribuito ad uno dei vani la funzione di cortile aperto, considerandolo in analogia planimetrica con un altro sul lato opposto; da ciò che è stato ritrovato in seguito, si è ipotizzato che questo ambiente, dalle dimensioni di 8.80m x 10.40m, potesse essere caratterizzato da un pavimento musivo in tessere nere mentre due fasce di tessere bianche erano poste attorno ad una vasca rettangolare (6.00m x 6.70m), collocata al centro del vano.

Nella parte centrale della vasca era presente una piccola canaletta, con andamento nord-sud, attraverso la quale venivano scaricate le acque; essa era posta al di sotto di un gradino rivestito da una lastra di marmo o pietra, corrispondente al punto in cui avveniva l'accesso all'area, e proseguiva al di sotto del pavimento.

La descrizione, allegata da Orti Manara agli scavi effettuati nel corso dell'Ottocento, offriva dati ulteriori, che si riferivano a testimonianze non più reperibili; nei suoi appunti si può leggere di "una cavità..formata da lastre di marmo, nel mezzo delle quali eravi un piccolo anello, che elevavasi a 15 cm all'incirca dal suolo e dove offrire un getto d'acqua" presente nella parte sud del vano. Probabilmente questa poteva essere la condotta da cui veniva prelevata l'acqua dalla cisterna, destinata alla vasca.

Orti Manara aveva dato informazioni anche per quanto riguarda un altro vano, oggi non più visibile a causa dell'immediato reinterro dovuto al precario stato di conser-



vazione; lo studioso gli aveva attribuito la funzione di "larario", mentre Degrassi l'aveva attribuito, in modo più corretto, al settore termale, non fornendone però alcuna documentazione.

Questo spazio, dalla forma circolare con quattro nicchie semicircolari, era occupato, nella parte centrale, da una vasca quadrata, rivestita da lastre in marmo o pietra, oggi non più presenti; del pavimento originale sono conservati solo alcune porzioni del sottofondo in cocchiopesto.

Il suo canale di scarico era collocato a nord, al di sotto del pavimento. Sul lato ovest, invece, vi erano alcuni ambienti costruiti al di sopra di un lungo vano di sostruzione, chiamato tradizionalmente "criptoportico degli stucchi"²⁶; esso aveva il ruolo di sostruzione e si estendeva per circa 31 metri da sud verso nord.

In uno dei locali scavati sono conservati invece alcuni resti di un'abside, a nord, dove probabilmente vi era collocata una vasca o un labrum; negli angoli sud-est e sud-ovest vi erano altre due vasche rettangolari di laterizio, delle quali solo una ha mantenuto alcune tracce del materiale che la rivestiva, ossia il cocchiopesto.

Nel momento in cui venne scavata questa porzione di edificio furono ritrovati alcuni tubi fittili, tipici degli ambienti con riscaldamento, appartenenti ad altre due vasche, collocate in corrispondenza degli angoli opposti.

In questo ambiente era presente un mosaico di tessere bianche, caratterizzato da un motivo a sinusoidi di pelte intrecciate in tessere nere; la parte decorata, contenuta in una doppia fascia di tessere scure, era posta nella parte centrale dell'ambiente.

Della zona termale, il vano identificato come la "piscina", risulta essere quello di più difficile interpretazione; era di forma rettangolare, con il lato lungo di 18,30 m e quello corto di 8,10 m, ed era circondato da un'intercapedine comunicante con lo stesso vano attraverso 12 passaggi a fornice. Il muro interno, dallo spessore di 1,75m, è stato realizzato utilizzando del conglomerato cementizio rivestito da laterizi, disposti in filari regolari; esso aveva una risega al di sopra dei fornicci e, alla distanza di 1,10 m da essa, vi erano tre gradoni che lo mettono in collegamento con il piano nobile.

Grazie ad una precisa illustrazione realizzata da Orti Manara nel corso del primo scavo è possibile vedere il perimetrale orientale; da qui si può ipotizzare che il pavimento fosse posto alla stessa altezza della risega e che nel sottostante ipocausto circolasse l'aria calda, immessa attraverso i fornicci dall'intercapedine, in comunicazione con il "praefurnium".

26. Il nome dato a questa parte deriva dai numerosi frammenti di stucco che sono stati ritrovati in questo spazio e che, con molta probabilità, appartenevano alla parte soprastante

A lato, fotografia della parte terminale del criptoportico

Tra gli ambienti appartenenti a questo settore vi sono anche due grandi cisterne e altri vani, di cui non si riesce a comprendere in modo preciso a quale funzione fossero destinati a causa della limitatezza dei dati recuperati nel corso delle operazioni di scavo.

Tuttavia due di questi vani potrebbero essere interpretati come *tiepidarium* e *caldarium*, data la loro composizione esclusivamente in laterizio; è possibile che al loro interno fosse presente un sistema di riscaldamento con aria calda, data la presenza di tubuli fittili.

Altri due locali si presume che fossero utilizzati come *frigidarium* e come *opodyterium*. Alcune ipotesi, come quella sostenuta da Degrassi, fanno pensare che il settore termale sia stato ricavato in una fase successiva rispetto al momento di edificazione della villa; ad esempio, le due cisterne sono state realizzate con una tecnica costruttiva differente rispetto alle altre due.

Vi sono alcuni elementi che rafforzano la teoria secondo cui prima della villa vi era un altro edificio, precedente a questa: il primo riguarda la presenza di un muro, con orientamento nord-sud, posto al di sotto della fondazione della nicchia del *frigidarium*, riferito ad una fase anteriore; un altro aspetto riguarda il mosaico della villa, a sinusoide di pelte, del vano con funzione di *caldarium*: questo motivo decorativo non è comparso prima dell'ultimo quarto del I secolo d.C., e si diffuse a pieno nel II secolo d.C..

Inoltre, la cornice del tappeto musivo, costituita da un motivo decorativo con triangoli a dente, si trovava nell'Italia centro-settentrionale e rappresentava la decorazione tipica del II secolo d.C..

L'ultima, ma non meno importante conferma di questa teoria, è dovuta al fatto che è stato ritrovato, fra i materiali degli scavi precedenti, un laterizio con il marchio L.A.R.T.E.R., officina attiva soltanto a partire dal II secolo; nonostante questo elemento sia privo di dati riferiti al luogo di rinvenimento, esso è stato comunque associato a stucchi e materiali del settore termale.



4.3 L'ABBANDONO ED IL SUCCESSIVO UTILIZZO DELLA VILLA

I recenti studi effettuati sull'area hanno permesso di definire in modo abbastanza preciso la cronologia relativa al periodo di costruzione della villa romana, al cui interno è stato inglobato un altro edificio, di epoca precedente e visibile solo in parte, al di sotto di uno dei vani del settore meridionale.

Alcuni dati utili a fornire informazioni riguardanti la datazione risalgono alle indagini effettuate in alcune porzioni dell'edificio, dove sono stati rinvenuti frammenti fittili; in questi esempi, il materiale archeologico è stato ritrovato al di sotto di pavimenti realizzati insieme alle murature.

Tra i vari oggetti, vi sono frammenti di ceramica, alcuni a vernice nera e altri a parete sottile, bicchieri tipo Aco decorati a Kommaregen, frammenti di lucerne, di ceramica comune e di coppe Sarius surus e anche di olle a collo alto e svasato; questi venivano adoperati principalmente in età augustea, ma restarono in uso fino ai primi decenni del I secolo d.C..

Ovviamente questa tipologia di materiale non fornisce un'indicazione temporale precisa, ma consente una datazione "post quem"; tuttavia proprio grazie all'omogeneità dei materiali e al ristretto arco di tempo in cui si possono collocare, si può giungere ad elaborare una datazione di massima, collocabile fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. Anche la tipologia dell'edificio e le sue specifiche caratteristiche forniscono ulteriori indicazioni a cui riferire una possibile cronologia della villa, soprattutto in relazione ai resti musivi del settore meridionale, a partire dai frammenti di intonaco delle pareti e da quelli di decorazione architettonica.

Le sue dimensioni e la grandiosità delle soluzioni adottate fanno sì che la villa sia un caso unico in tutta l'Italia settentrionale; l'edificio, per quanto riguarda le caratteristiche planimetriche e le soluzioni architettoniche adottate, può essere messo a confronto con altre ville presenti nell'area campano-laziale, dal I secolo a.C. fino all'età tiberiana.

La villa romana di Sirmione, nel dettaglio, appartiene alla tipologia a blocco chiuso, poggiante su sostruzioni e articolata attorno ad un peristilio.²⁷

Un altro esempio si può verificare attraverso il confronto con la tipologia delle "villae maritimae": seppur differenti per quanto riguarda la tipologia architettonica, si sviluppano su nuclei disposti su terrazze, connesse l'una all'altra.²⁸

27. La Villa di Quintino Varo di Tivoli, collocabile alla fine dell'età repubblicana, chiusa in un grande rettangolo e posta su tre terrazze, con avancorpo in corrispondenza della parte finale della collina, è un esempio simile; essa viene riproposta, in seguito, anche nella seconda fase della villa di Pompeo ad Abano Laziale, della metà del I secolo a.C., sempre disposta su terrazze e con posizione panoramica, in prossimità dell'avancorpo

28. Un esempio di questa tipologia è riscontrabile a Sorrento, nella villa sul Capo di Massa, appartenente al periodo augusteo-tiberiano, la cui forma segue quella dell'area destinata a giardino, con avancorpo nella parte settentrionale su cui si innesta una terrazza aperta verso il panorama marittimo; analogie con la villa romana si trovano anche nella porzione dove è collocato il lungo porticato occidentale.

Per queste diverse analogie fra la villa ed altri edifici sparsi nelle varie località italiane si, è giunti a pensare che la sua costruzione possa essere avvenuta in età augusteo-iberiana; mentre, il successivo rifacimento di una parte della villa stessa e la costruzione del settore termale, sono stati realizzati fra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del II. A causa del pessimo stato di conservazione in cui si trovano le strutture del piano residenziale e del ridotto numero di informazioni rinvenute nel corso dei vari scavi del medesimo livello, non è possibile stabilire se siano stati realizzati altri interventi o vi siano state ulteriori fasi di ristrutturazione, anteriori posteriori a questa.

Ciò che però risulta facilmente ipotizzabile è una precoce fase di distruzione della villa, senza che ad essa siano seguiti rifacimenti o modifiche successive; con certezza si sa che essa fu colpita da almeno due incendi, dei quali però non si è a conoscenza di dati cronologici assoluti.

In ogni caso la villa rappresenta un caso di unica ed eccezionale grandiosità, sia per quanto riguarda l'apparato architettonico, che per quello decorativo; fra le sculture, nel corso degli anni, se ne è conservata solamente una, rappresentante la testa di Dioscuro.

Sono state effettuate una serie di ricerche relative ai possibili proprietari della villa, anche se, momentaneamente, non vi sono dati sufficienti per fornire indicazioni precise; recentemente si tentato di attribuire la villa prima alla famiglia dei Valerii ed, in seguito, a quella dei Nonii e nonostante questa risulti una tesi dal carattere piuttosto affascinante, rimane tuttavia priva di qualsiasi dato certo in grado di confermarla.

La cosa sicura è che un edificio di tale valore e rilievo poteva appartenere soltanto ad una famiglia di rango sociale ed economico decisamente elevato e che la sua realizzazione avvenne in seguito alla volontà di un esponente di rilievo della società veronese, durante il periodo augusteo.

L'edificio fu interessato da una serie di vicende anche nel corso del periodo tardoromano: fra il IV secolo e gli inizi del V secolo in quest'area fu posta una necropoli di dimensione piuttosto notevole.

Nel corso di scavi precedenti furono scoperte alcune sepolture, e ben diciotto sono state messe in luce nella parte del sistema meridionale.

In seguito all'analisi dei corredi si può notare la presenza di indumenti militari e, con un'analisi osteologica più precisa, si riescono a vedere anche alcuni corpi femminili

e di bambini.

Le sepolture sono state scavate all'interno di alcuni strati di crollo o su piani già molto usurati e degradati nel tempo; sono presenti alcuni casi in cui nella realizzazione delle sepolture sono stati utilizzati materiali ricavati dalla villa stessa.

In questo periodo l'edificio doveva probabilmente trovarsi già da tempo in uno stato di abbandono, in parte demolito ed in parte oggetto di asportazioni.²⁹

Un'ulteriore conferma di questo aspetto giunge da uno scavo effettuato in via Antiche Mura, sempre a Sirmione, dove è stato rinvenuto un capitello con decorazione a foglie, sicuramente proveniente dalla villa romana; in quest'ultima ne furono trovati ben otto esemplari integri, identici sia nelle dimensioni che nella lavorazione. Quello utilizzato nell'edificio di via Antiche Mura può essere datato fra la fine del III secolo e l'inizio del IV; già in questi anni la villa di Catullo doveva trovarsi in stato di rovina e divenuta oggetto di spoglio per quanto riguarda il suo apparato decorativo.

In base a queste considerazioni si può facilmente ipotizzare che sia stato un evento traumatico a causare il crollo, totale o parziale, della villa stessa nel III secolo e che già da quel periodo essa abbia smesso di funzionare senza che ne siano stati studiati rifacimenti o restauri, necessari a riportare in uso le strutture ormai fortemente degradate.

Non è possibile stabilire con certezza quali vicende storiche abbiano causato la distruzione dell'edificio; la penisola era collocata, soprattutto in epoca tardo-romana, in una posizione molto strategica, grazie al fatto che, a sud di questa, vi era una delle più importanti strade di collegamento fra Milano, Brescia e Verona.

Proprio da Verona, essa si immetteva nella Postumia, collegata con Aquileia e con le province danubiane ed illiriche; questo era il percorso privilegiato dagli eserciti del periodo tardo-antico e fu, con molta probabilità, anche quello che venne seguito dagli Alamanni nel corso di una delle loro incursioni, all'interno della pianura Padana.³⁰

Come detto prima non si hanno dati certi per quanto riguarda le cause che hanno portato alla distruzione della villa, ma non è da escludere il fatto che essa avrebbe potuto essere stata distrutta in seguito ad uno di questi attacchi.

L'abbandono, avvenuto poco dopo, si potrebbe attribuire al cambio di destinazione assunto dall'area in età tardoantica. Proprio nel corso del IV-V secolo, la penisola fu interessata dalla costruzione di una cinta di fortificazione, nella parte più settentrionale del suo territorio; di queste mura oggi se ne conservano numerose porzioni e si

29. Era d'uso comune prelevare porzioni di materiale da alcuni edifici e collocarlo successivamente in altri, di più recente costruzione.

30. Nel 268 Claudio il gotico fermò una delle invasioni proprio lungo il lago di Garda

A lato,
vista aerea della villa romana "Grotte
di Catullo"



può ancora notare come esse si raccordassero in modo diretto alla villa romana, in corrispondenza delle estremità nord-ovest e sud-ovest, inglobandola completamente all'interno della cinta.

In passato la frequentazione di questa zona non fu un evento raro e ciò è dimostrato soprattutto dalle numerose quantità di monete e di frammenti di ceramica che sono stati portati alla luce nel corso dei diversi scavi; in seguito allo scavo di uno dei vani si è potuto notare come esso fosse ancora utilizzato nel periodo a cavallo fra l'epoca tardoromana e quella altomedievale, continuando anche nel corso di quella basso-medievale.

Anche la presenza di tombe testimonia il fatto che parte della villa, intorno al IV-V secolo, era ancora utilizzata come necropoli dalla stessa popolazione che vi era all'interno dell'isola in quel preciso momento.

All'interno delle tombe sono stati rinvenuti numerosi oggetti attribuibili all'ambito militare, tra cui vi sono alcune cuspidi di freccia e una fibula in bronzo dorato che rappresenta l'abbigliamento tipico di funzionari di rango elevato; questo fatto lascia pensare che all'epoca l'area fosse divenuta caposaldo del sistema difensivo dell'intera penisola.

Altre tombe e materiali ritrovati fanno presupporre anche un uso sporadico dell'area nel periodo fra il VI-VII secolo, mentre l'abitato altomedievale, dotato di necropoli ed edifici religiosi, si stabilì nella parte più meridionale, occupata al giorno d'oggi dal famoso centro storico.

4.4 PROBLEMI DI DATAZIONE

“...nell’edificazione rinvenngosi ben di sovente impiegati materiali di un’età più remota...Forse questi materiali avrebbero potuto appartenere ad un preesistente edificio: ad una casa di Catullo?”³¹

In seguito ad alcuni lavori di scavo effettuati nel 1945, all’interno di un vano, precisamente quello collocato a destra di quella che viene chiamata “aula dei Giganti”) furono ritrovate quattro tombe; questa scoperta assunse un ruolo abbastanza importante in quanto consentì di individuare un periodo in cui in quest’area fu istituita una necropoli.

L’area, come detto in precedenza, fu interessata da una serie di eventi catastrofici, di cui si ricordano soprattutto due incendi.

La tomba più antica, disposta secondo l’orientamento est-ovest, mostra una cassa di forma rettangolare e fu realizzata utilizzando lastre di pietra locale; questa era anteriore al secondo incendio, secondo quanto stabilito dagli scavatori, e non più visibile nel momento in cui furono costruite le altre tombe: aveva la dimensione di 1,50 metri e conteneva al suo interno il corpo di un uomo adulto, sprovvisto di corredo funebre. Le altre tombe, dalla forma trapezoidale, erano realizzate con materiali diversi, come pietre, scaglie e frammenti di laterizi, disposti in modo piuttosto casuale; erano posizionate in corrispondenza del secondo strato di incendio ed erano anch’esse prive di alcun corredo.

Dopo aver esaminato queste sepolture si poté affermare che la necropoli prese stabilmente posizione all’interno della villa dopo il primo incendio e vi rimase per molteplici anni.

Nel 1959 fu trovata un’altra tomba, vicino al “grande pilone”, costituita da pietre molto simili a quelle ritrovate nel doppio criptoportico; la descrizione di questa tomba è importante in quanto risulta essere l’unica notizia relativa alle tombe scavate intorno al 1954-55.

Inoltre, nel 1956, fu ritrovata anche un’armilla bronzea a testa di serpe anch’essa collocabile in un periodo compreso tra la seconda metà del IV secolo e l’inizio del V; con molta probabilità, questo oggetto, proviene da una delle tombe riportate in luce in quegli anni.

31. Giovanni Girolamo Orti
Manara, appunti degli scavi del
1857

Gli scavi del piano interrato sono stati effettuati fra il 1950-52 ed il 1954-55 e si concentrano principalmente nello spazio dove si trova il doppio criptoportico e negli ambienti vicini ad esso; in seguito a quanto stabilito dai primi scavi si può ipotizzare che le tombe si impostarono sopra gli strati generatisi dopo il crollo delle strutture superiori, delle volte e dei pilastri del criptoportico stesso.

Oltre a questo materiale, talvolta si possono trovare anche degli strati disposti sopra queste tombe, rimasti dopo gli incendi che hanno colpito l'area.

Le sepolture scavate furono otto, due delle quali appartenenti a bambini, come si può presupporre dalle dimensioni; esse erano realizzate principalmente con pietra arenaria del luogo o laterizio ed erano tutte sprovviste di corredo.

In corrispondenza della parte sud del criptoportico furono scavate undici sepolture, tra il 1954-55, due delle quali avevano al loro interno delle armille bronzee a testa di serpe; sei di queste possono essere cronologicamente collocate verso la fine del IV secolo, mentre solo una tomba aveva al suo interno elementi di corredo appartenenti ad un periodo di poco posteriore.

Soltanto due tombe rimangono documentate anche con fotografie e secondo le uniche notizie rimaste erano caratterizzate dalla modalità realizzativa a "quattro pietre".³²

Qualche anno dopo, nel 1959, furono ritrovate altre tre armille, oggi andate disperse. La presenza di alcune ossa anche nei vani disposti attorno all'aula dei tre portici fa pensare che la necropoli si estendesse fino ad occupare anche la parte nord-est della villa.

Già il conte Orti Manara, nel 1847-48, aveva condotto gli scavi nella necropoli della parte meridionale posta al piano più alto della villa, detto piano nobile; questa parte era già stata collocata in un periodo successivo al crollo delle strutture murarie della villa, in cui non era più utilizzata con scopi residenziali.

Uno degli eventi che contribuì a testimoniare in questa parte la presenza della necropoli fu il ritrovamento di due scheletri umani, avvenuto nel 1957; insieme a questi emersero anche una serie di elementi in laterizio, simili a tegole, che probabilmente fungevano da sepoltura.

Lo studioso Orti Manara, nel suo primo volume, non fornisce descrizioni dettagliate relative alle suddette sepolture, ma inserisce dati utili da integrare a quelli ottenuti in seguito agli scavi più recenti: si trattava principalmente di tombe composte da tegole ed embrici. Solo un caso si differenzia dagli altri in quanto composto da "tegulae

32. Molto probabilmente con la dicitura "quattro pietre" si intende casse rettangolari costituite da quattro grandi lastre di pietra.

mammatae".

La maggior parte di queste aveva un corredo, costituito in genere da vasi di ceramica o vetro e oggetti personali, come armille bronzee, decorate con teste di serpe, e pendenti a goccia di metallo.

Gran parte dei reperti trovati andarono in parte dispersi e in parte furono ceduti a collezionisti; alla fine degli scavi, si procedette con il rinterro dell'intera area, di cui si occupò sempre il conte Orti Manara.

Vicino alla cisterna, nel 1956, furono ritrovate altre due tombe di cui però non è giunta alcuna descrizione; in ognuna di esse erano contenute circa sette armille e una fibbia di cintura: quest'ultima, dalla forma ovale e più stretta nella zona centrale, rappresentava la versione precedente rispetto a quelle cosiddette "*reniformi*", unite ad una placca rettangolare ed utilizzate in varie zone dell'impero intorno alla seconda metà del IV secolo e agli inizi del V.

Anche durante gli scavi successivi vennero portate in luce altre tombe; durante indagini piuttosto recenti emersero alcuni elementi funerari sia nel cortile, che in alcuni vani del piano nobile: si trattava di diciotto tombe e di 25 persone sulle quali sono state effettuate analisi osteologiche, che hanno permesso di definirne il sesso e l'età.

Frammenti di ossa furono ritrovati, non soltanto all'interno delle tombe, ma anche sparsi all'interno dell'area; alcune ossa, invece, come quelle ritrovate all'interno della tomba 2043, sono esterne alla sepoltura.

Vi sono 6 adulti di cui non è stato possibile determinare il sesso, 9 individui di sesso maschile ed età compresa fra i 20 e i 55 anni circa, due di sesso femminile (uno con età compresa fra i 20-23 anni e l'altro molto anziano) e 8 bambini tra i 4 e i 10 anni. Le sepolture dovevano essere realizzate in un periodo successivo al crollo della villa e, in alcuni esempi, vennero utilizzati proprio materiali della villa stessa per costruirle. Le stesse strutture e gli scheletri sono in un pessimo stato di conservazione dovuto in parte al parziale interro, in parte allo sfruttamento dell'area come oliveto e in parte anche agli interventi di scavo che hanno interessato l'area nel corso degli anni.

La maggior parte dei corpi era disposta in posizione supina e, solo in alcuni casi, è stato possibile vedere anche la disposizione delle braccia: in alcuni erano stese lungo i fianchi, mentre in altri, incrociate sull'inguine.

Per quanto riguarda il modo in cui sono orientate le tombe, si possono definire tre gruppi: il più consistente è composto da 12 sepolture collocate su tutta l'area con direzione est-ovest; in questo gruppo, la maggior parte delle tombe è composta da casse



con pareti di pietra sfaldata e gli oggetti rinvenuti, principalmente in due sepolture, appartengono all'abbigliamento rappresentante uno specifico status sociale.

E' stato ritrovato anche un giovane con un coltello di ferro nella spalla sinistra (oggetto comune nel primo periodo dell'età imperiale ed utilizzato fino alla fine di quella tardoantica) e con una fibbia da cintura in ferro, tipica dell'abbigliamento transalpino del IV secolo d.C.; la presenza contemporanea di questi due elementi fa pensare che l'individuo abbia fatto parte della sfera militare.

Il secondo gruppo, composto solo da tre sepolture, collocate in un unico vano, mostra un orientamento un po' differente, del tipo nordovest-sudest con la testa posta a nordovest; le tipologie di tombe di questo gruppo non sono uniformi: si ha una fossa nuda, una cassa di laterizi e un'altra con laterizi e pietra locale.

Queste sono difficilmente databili, in quanto non hanno corredo al loro interno, ma probabilmente appartenevano ad un periodo non distante da quello precedente.

Nella penisola sirmionese la necropoli si instaurò a partire dal IV secolo e vi rimase, con frequentazioni sempre più sporadiche, fino almeno alla metà del VII secolo d.C.. Alcune parti della villa, in questo periodo, erano comunque destinate ad uso residenziale e frequentate, come dimostrano alcune indagini del 1994 e dati di scavi precedenti.

Tuttavia, gli oggetti di tipo militare rinvenuti sono pochi e lasciano pensare che la zona fosse principalmente frequentata da civili e, solo occasionalmente, da soldati e militari; nonostante ciò non bisogna tralasciare il fatto che numerosi oggetti messi in luce durante le campagne di scavo appartengono alla sfera militare, tra i quali si ricordano soprattutto alcune cuspidi di freccia, trovate nel criptoportico.

Le cinque riportate in luce sembrano appartenere a periodi storici fra loro differenti: alcune sono databili fra il IV-V secolo, altre al periodo bizantino ed altre ancora hanno conformazioni tipiche del periodo compreso fra il XIV e il XVI secolo e possono essere ricollegate alla presenza militare del basso Medioevo e Rinascimento.

Nonostante non si tratti di informazioni precise, esse rappresentano comunque un elemento caratteristico degli insediamenti fortificati tardoantichi.

E' stata avanzata anche l'ipotesi che, all'epoca, potesse esistere un sistema di fortificazioni composto da più siti della parte sud del lago; questa trova fondamento in alcuni dati rinvenuti nei pressi del comune di Manerba e nelle notizie relative alla posizione strategica occupata dal territorio benacense, dovuta, principalmente, al ripristino del tratto stradale che metteva in collegamento Brescia e Verona.

A lato,
fotografia di alcune porzioni di villa,
emerse in seguito ad alcune operazio-
ni di scavo

Considerando la chiusura definitiva della villa verso la fine del IV secolo, viene spontaneo effettuare un collegamento con altri eventi che hanno interessato sia Lombardia che Veneto, relativi alla discesa dei Goti di Alarico, sconfitti dalle truppe veronesi nel 403 d.C.; si può ipotizzare che Sirmione fosse inserita in un sistema militare di spicco, nelle operazioni di lotta contro i Goti.

La datazione, posta non oltre il V secolo, è dovuta al fatto che, in seguito al trasferimento della capitale ad Aquileia nel 402 d.C., l'importanza della strada di collegamento fra Brescia e Verona diminuì notevolmente. Inoltre, a confermare l'istituzione del controllo militare in quest'area, vi è anche un documento di età tardoantica, del 846 d.C., dove si legge di un "praetorianum in finibus Sermonese", corrispondente alla Sermione mansio, posta alla fine della penisola.

La necropoli cominciò, dunque, a subire un'involuzione a partire dal V secolo; vi sono altre presenze funerarie appartenenti anche ai secoli successivi, rinvenute negli scavi del 1952.

Nel periodo longobardo, invece, l'area funeraria più significativa era occupata dal monastero di San Salvatore, a partire dal 760 d.C..

5. IL PROGETTO

MUSEO ARCHEOLOGICO "GROTTE DI CATULLO"

Il lavoro di tesi riguarda il progetto di un museo archeologico di arte romana; uno degli aspetti che lo caratterizzano maggiormente è dovuto al fatto che esso sorge proprio sopra una parte di ciò che rimane dell'area archeologica delle "Grotte di Catullo".

Il museo, infatti, non solo ha lo scopo di riunire ed ospitare al suo interno una collezione di oggetti di arte romana ritrovati nei pressi del lago di Garda, ma ha anche il difficile, ma prestigioso, compito di proteggere e valorizzare una parte degli scavi storici che sono visibili in quest'area.

Ciò che rimane oggi dell'edificio originario risulta essere, in più punti, danneggiato ma è comunque possibile comprendere i principi che hanno portato alla sua edificazione; i dati ottenuti durante le diverse operazioni di scavo e di analisi della villa, svolte a partire dal 1800, sono stati un significativo aiuto per poter capire meglio quale fosse l'organizzazione dell'edificio e come questo fosse suddiviso nei piani che lo compongono.

Dopo un'attenta ed accurata analisi delle dinamiche insediative del sito archeologico e dell'intero paese nella sua complessità, sono state individuate le principali linee guida che hanno condotto e guidato la progettazione di questo edificio

Con la realizzazione del nuovo complesso museale si vuole, in primo luogo, rispettare la memoria e l'importanza che questo posto ha avuto nel corso degli anni e che ha tuttora all'interno della vita del paese; il nuovo edificio, entrando direttamente a contatto con l'archeologia, ha lo scopo di donarle una sorte di seconda vita, sia attraverso la valorizzazione dei materiali dell'epoca ritrovati sia mediante la protezione delle sue strutture.

L'organizzazione e la disposizione di tutti gli oggetti esposti consentono al visitatore di compiere un vero e proprio salto nel passato e di rivivere una parte di questo magnifico luogo.

5.1 OBIETTIVI PROGETTUALI

La realizzazione di questo progetto nasce dalla volontà di creare un museo all'interno del quale offrire una panoramica completa della storia romana, con particolare attenzione all'area del basso Garda; è stato verificato che ,attualmente, vi sono una serie di piccole esposizioni dove sono conservati ed esposti alcuni oggetti, propri del periodo romano e ritrovati lungo le sponde del Lago nel corso delle diverse operazioni di scavo e di studio del territorio.

Inizialmente è stato indispensabile capire la tipologia di materiale che questi ospitano e, dopo aver visitato le diverse collezioni, la prima impressione avuta è quella che esse siano poco valorizzate e poco curate e, soprattutto, poco conosciute anche dalla gente del posto.

In seguito alle considerazioni fatte è sorta spontanea l'idea di realizzare un grande museo dove poter collocare tutti questi oggetti, offrendo una panoramica totale di quello che era il territorio lacustre, ma non solo, a cavallo del periodo romano.

La scelta del luogo dove esporre questa collezione ha rappresentato uno dei punti più importanti del progetto, in quanto il museo sarebbe dovuto sorgere in un posto noto e facilmente riconoscibile, in modo tale da poter garantire a questi oggetti, da tempo abbandonati, una nuova e adeguata dignità.

Per tali ragioni stata scelta l'area archeologica "Grotte di Catullo", a Sirmione, sia per la posizione privilegiata di cui essa gode sia per il fatto che, a partire dal 2016, questo sito è entrato, a far parte della top 30 dei musei italiani più visitati, posizionandosi al ventinovesimo posto, con un totale di 244.308 visitatori.³³

Inoltre, come ultimo aspetto, ma non meno importante, in quest'area, dalle dimensioni notevoli (ben due ettari di terreno) e completamente immersa nella natura, vi sono anche i resti di quella che, un tempo, è stata una villa romana, più nota come "Grotte di Catullo".

I resti di questo edificio antico sono ancora, in parte, apprezzabili; la parte settentrionale ha conservato la maggior parte delle strutture antiche ed è stata la meno danneggiata nel corso degli anni, mentre la parte meridionale, dove una volta erano collocati gli ambienti residenziali, mostra numerose lacune, che necessitano di adeguati interventi di tutela e manutenzione.

Per tali motivi il progetto ha, non solo l'obiettivo di diventare il nuovo museo archeo-

33. Dati relativi all'anno 2016 consultabili sul sito del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo; vedi <http://www.beniculturali.it>

logico di arte romana del Garda, ma anche quello di proteggere e conservare una parte degli scavi; quest'ultimo infatti, viene posto a diretto contatto con l'archeologia, finendo per diventarne parte integrante.

Il nuovo museo ha l'obiettivo di conservare parte della memoria e della storia del paese e di renderla fruibile attraverso l'allestimento di un'esposizione che ripercorre, passo dopo passo, la storia più antica dell'area del basso Garda, focalizzandosi sul periodo romano.

La scelta di entrare direttamente a contatto con l'archeologia può sembrare, per molti aspetti, quella meno efficace dal punto di vista conservativo ma, al tempo stesso, rappresenta uno dei modi più significativi per dare origine ad un luogo che ancora vive e che partecipa in modo attivo alla vita e alla quotidianità del paese.

Il nuovo edificio non vuole mettere in secondo piano l'archeologia ma piuttosto diventare il punto di collegamento fra il passato ed il presente: è attraverso di esso che si realizza la congiunzione fra due realtà ben distinte ma, al tempo stesso, compartecipi l'una dell'altra.

5.2 LE COLLEZIONI

Gli oggetti da esporre in questo complesso sono stati scelti in seguito alla visita e all'analisi di collezioni esposte in alcuni dei musei di arte romana presenti nei pressi del Lago di Garda.

In seguito verrà presentata una breve descrizione dei musei e delle collezioni esposte al loro interno.

ANTIQUARIUM "GROTTE DI CATULLO" A SIRMIONE

Il piccolo museo è collocato esattamente nella parte iniziale dell'area archeologica delle Grotte di Catullo ed è stato aperto al pubblico nel 1999; la collezione era precedentemente esposta all'interno di un antiquarium, le cui dimensioni erano troppo ridotte per contenere tutti gli oggetti ritrovati nel corso delle diverse operazioni di scavo.

Nell'attuale museo sono esposti materiali ritrovati sia in prossimità della villa stessa che nell'area relativa al basso Garda e rappresentano una valida testimonianza della storia della cittadina Lombarda; vi è anche una parte dedicata interamente all'edificio romano dove vi sono la planimetria di quest'ultimo, una documentazione fotografica delle operazioni di scavo, alcuni mosaici e oggetti in bronzo e ceramica.

Recentemente è stato previsto uno spazio per la proiezione di filmati e la ricostruzione tridimensionale dei percorsi e del periodo più antico della villa.

Il museo è, attualmente, collocato all'interno dell'area archeologica e il visitatore può decidere di visitarlo all'inizio o alla fine del tour delle rovine; si articola su due livelli e si compone di due ambienti, tra cui una sala espositiva e una didattica.

Una volta raggiunto il piano superiore si può accedere direttamente all'area archeologica.

Il museo, seppur di recente costruzione, ha ancora dimensioni ridotte e, quindi, non sufficienti per contenere l'intera collezione di oggetti del periodo romano e per fornire una panoramica più approfondita della storia del paese e, più in generale, del basso Garda.

MUSEO RAMBOTTI – MUSEO ARCHEOLOGICO DI DESENZANO DEL GARDA

Il museo archeologico di Desenzano del Garda, dedicato a Giovanni Rambotti, è stato aperto nel 1990 e riallestito successivamente nel 2011, con un approfondimento relativo alla storia preistorica del Lago di Garda.

La volontà di realizzare questo museo è nata intorno agli anni '80 quando furono effettuati i primi scavi al Lavagnone dove vennero recuperati numerosi materiali di palafitte presenti nella parte meridionale del lago; grazie all'attività svolta dal GAD (gruppo archeologico di Desenzano) e del gruppo "la Palafitta" è stata resa nota l'esistenza di molteplici siti del Mesolitico, collocati nell'area del territorio morenico benacense.

Il materiale esposto è suddiviso in sezioni: la prima dedicata alle fasi più antiche (periodo del Paleolitico, Mesolitico e Neolitico) e la seconda relativa all'età del Bronzo. In questo museo vi è una parte consistente dedicata al tema delle palafitte dove sono esposti i reperti del Lavagnone; le palafitte dal 2011 sono entrate a far parte del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO.

Per favorire il visitatore nella comprensione del materiale qui esposto sono presenti anche pannelli didattici e totem interattivi.

Nel corso degli ultimi anni, però, il museo ha subito un calo drastico per quanto riguarda il numero di visitatori, passando dai 4396 del 2014 a poco più di 3000 nel 2016.³⁴

VILLA ROMANA – ANTIQUARIUM DI DESENZANO DEL GARDA

La villa romana di Desenzano del Garda è stata scoperta nel 1921 e rappresenta un esempio di Villae tardoantica; ciò che oggi rimane si estende per circa un ettaro di terreno.

La sua realizzazione fu interessata da più fasi costruttive nel periodo compreso fra la fine dell'età repubblicana e il V secolo d.C., ma solo a partire dalla metà del IV secolo cominciò ad avere una struttura simile a quella che si può ammirare oggi.

L'edificio è organizzato in settori, divisi a seconda della funzione ricoperta: vi sono parti residenziali, parti relative a funzioni di rappresentanza e altre dove vi sono ambienti termali.

Uno degli aspetti più caratteristici di questa villa è dato dalla presenza di ben 240 mq di mosaici policromi, probabilmente appartenuti a Flavius Magnus Decentius, fratello dell'imperatore Magnenzio, da cui deriva il nome della città di Desenzano.

Gli oggetti ritrovati nel corso delle operazioni di scavo avvenute all'interno della villa sono esposti in un piccolo antiquarium, collocato in prossimità dell'ingresso dell'area archeologica; questo è stato recentemente ampliato e riallestito.

All'interno dell'antiquarium vi sono soltanto due sale espositive dove sono conservati

34. art. *Turismo: la carica dei 16500 visitatori promuove il Castello*, Giornale di Brescia, 20 gennaio 2017

alcuni oggetti provenienti dagli scavi dell'edificio romano, tra cui vasi, lucerne, utensili di bronzo, monete, vetri ed intonaci dipinti; vi è anche una parte dove è esposta una collezione di statue e sculture provenienti da un edificio privato di età romana dell'Italia settentrionale.

Una terza sala contiene due grandi pannelli con la ricostruzione di una parete dipinta, decorata con larghe fasce verticali con fiori, frutta e foglie.

MAVS – MUSEO ARCHEOLOGICO DELLA VALLE SABBIA A GAVARDO

Il MAVS si trova all'interno di un antico edificio, un tempo di proprietà della Curia Vescovile; al suo interno la collezione esposta offre una panoramica relativa all'età preistorica e alla storia della comunità della Valle Sabbia.

Le sale sono allestite seguendo un ordine cronologico che consente di ripercorrere la storia dell'uomo, della sua cultura materiale e delle modalità insediative, a partire dall'età del Paleolitico medio fino a giungere al periodo postrinascimentale.

Il materiale esposto riguarda principalmente i ritrovamenti dell'area con particolare attenzione all'ambito relativo agli abitati palafitticoli dell'età del Bronzo (Lucone di Polpenazze).

Un contributo particolare all'organizzazione e alla gestione del museo è fornito dalle ricerche del G.G.G. (Gruppo Grotte di Gavardo).

MUSEO ARCHEOLOGICO DELL'ALTO MANTOVANO A CAVRIANA

Il Gruppo Archeologico Cavriana nacque nel 1964/65 e nell'arco di mezzo secolo è riuscito a dare il via ad una serie di ricerche e di studi legati all'ambito archeologico locale: il primo piccolo antiquarium venne aperto già nel 1969 e ampliato nel 1983 divenendo "Museo Archeologico dell'Alto Mantovano".

All'interno di quest'ultimo sono contenuti una serie di reperti, ritrovati nell'area del basso Garda e nella pianura padana e disposti seguendo un ordine cronologico; tra questi vi sono oggetti risalenti a vasti villaggi palafitticoli dell'età del Bronzo (II millennio a.C.), tracce di insediamenti gallici e importanti resti di edifici e necropoli di epoca romana (I secolo a.C. – IV secolo d.C.).

Inoltre vi sono anche oggetti, tra cui monete, maioliche e ceramiche, appartenenti a periodi più recenti (Medioevo e Rinascimento).

Nella parte terminale del museo si trova la ricomposizione della stanza in cui soggiornò Napoleone III durante la battaglia di Solferino, nel lontano 1859.

La collezione è suddivisa in 13 sale, organizzate in quattro sezioni: preistorica, romana, rinascimentale-risorgimentale e l'ultima destinata a moduli didattici. Nella prima di queste vi sono oggetti relativi al periodo della glaciazione e al Paleolitico, mentre nella seconda vi sono elementi appartenenti al periodo di romanizzazione del territorio, documentato con plastici, fotografie e rilievi di scavo. Il percorso termina con la sezione rinascimentale dove vi sono oggetti della Rocca gonzaghesca di Cavriana.

MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DELLA VALLE CAMONICA

Questo museo fu realizzato nel 1981 con l'intento di riunire e conservare il patrimonio di età romana di Cividate Camuno e, più in generale, dell'intero territorio della Valle; esso rappresenta anche un elemento di collegamento con i principali siti archeologici di età romana presenti nei dintorni, tra cui il Parco Archeologico del Teatro e dell'Anfiteatro, l'area archeologica del Foro di Cividate Camuno ed il Parco Archeologico del Santuario di Minerva a Breno.

Al suo interno vi sono mosaici recuperati dalle terme e un insieme di affreschi del Foro; nella sezione dedicata ai culti vi sono anche statue di nudo eroico e la maestosa Statua di Minerva.

Oltre a questi vi sono anche una serie di materiali votivi del Santuario di Breno, alcune epigrafi, corredi e monumenti funerari.

Il museo è organizzato in quattro diverse sezioni, chiamate rispettivamente il territorio, la città, i culti e le necropoli; nel corso degli anni è stato sottoposto a diversi interventi di ampliamento e risistemazione.

Il percorso di visita è accompagnato da pannelli e disegni che ricostruiscono la storia di ciò che è esposto nelle diverse sezioni.

ANTIQUARIUM DELLA VILLA ROMANA DI TOSCOLANO MADERNO

La villa romana dei Nonii Arrii a Toscolano Maderno rappresenta uno dei più importanti edifici di tipo residenziale di epoca romana; grazie al suo impianto, alle dimensioni e alle caratteristiche architettonico-decorative viene considerata parte del sistema delle ville lacustri presenti sulle sponde del Garda, insieme a quella di Sirmione e di Desenzano.

I primi ritrovamenti archeologici dell'area risalgono a XV e XVI secolo, ma solo alla fine dell'Ottocento furono effettuate le prime operazioni di scavo; da questi emerse

che la villa era disposta parallelamente alla linea di costa e aveva un aspetto piuttosto monumentale, con loggia frontale e avancorpi sui lati. La sua edificazione viene fatta risalire al I secolo d.C. anche se fu sottoposta ad una serie di interventi e trasformazioni nei secoli successivi.

Nel corso delle operazioni di scavo effettuate sul sito sono stati ritrovati alcuni reperti, fra cui monete, decorazioni, parti di colonne e dipinti, oggi sparsi all'interno di collezioni private; altri oggetti invece sono conservati in luoghi diversi, tra i quali vi sono la parrocchia di Toscolano, dove si possono ammirare due colonne della villa e resti di un mosaico, il santuario della Madonna del Benaco e la chiesa romanica di Maderno.

LA GALEA SOMMERSA A LAZISE

E' fatto ormai noto che il Lago di Garda fu, intorno al 1500, teatro di numerose battaglie di tipo navale fra la lega di Cambrai e la Serenissima; la situazione peggiorò intorno al 1509 quando il "Consiglio dei Dieci" decise di abbandonare Lazise ai nemici solo dopo aver distrutto la flotta militare presente sul luogo e composta da una galea e due fuste. Queste furono condotte al largo, riempite di massi e bruciate.

Solo nel 1962, in seguito alle immersioni di alcuni subacquei, si riuscì ad individuare la corretta posizione delle due navi; da quel momento in poi un'equipe ben attrezzata cominciò ad attivarsi per pulire ed effettuare alcune operazioni di rilievo dell'unica sopravvissuta, la Galea.

Dalle prime indagini si riuscirono a capire le dimensioni della barca che, con ben 30 metri di lunghezza per una larghezza di 6, era dotata anche di un grande albero a vela.

Furono subito recuperate due ancore e altro materiale proprio dell'imbarcazione; le campagne di rilievo effettuate sono state in totale 5, in cui venne presa nota delle caratteristiche della nave e furono ipotizzate modalità di recupero di questa.

I dati ottenuti nel corso di queste operazioni sono contenuti nel Museo del Garda, presso il castello di Malcesine, dove vi è una piccola stanza interamente dedicata alla Galea.

Da anni si attendono i fondi necessari per procedere ad un recupero definitivo della struttura e ad una sua successiva musealizzazione.

4.3 RIFERIMENTI ALLA CULTURA PROGETTUALE

Prima di affrontare una tematica progettuale così complessa, è stato indispensabile comprendere le modalità con cui i grandi architetti e progettisti del secolo hanno affrontato questo tema.

Fra le diverse esperienze progettuali, ne sono state selezionate tre che affrontano, in modo diverso, il tema del contatto fra edificio nuovo e sito archeologico; i tre interventi sotto descritti mostrano come sia possibile rapportarsi ad un sito così complesso e particolare, come un'area archeologica, riuscendo comunque a rispettare la memoria e la storia che nel corso degli anni l'hanno definita e caratterizzata.

Ciò che accomuna i tre progetti, dal mio punto di vista, è il fatto di non considerare l'archeologia come un oggetto intoccabile ma, al contrario, il contatto fra nuovo e antico diviene il punto centrale per consentire alle rovine di continuare a vivere anche nel presente, seppur mantenendo una propria autonomia e riconoscibilità all'interno del progetto stesso.

Queste modalità di approccio sono particolarmente interessanti poiché consentono di superare il classico intervento di restauro e conservazione dei beni storici e delle opere archeologiche, giungendo a considerarli come dei luoghi ancora carichi di pathos e ricchi di storia da raccontare anche in un'epoca così distante da quella della loro edificazione.

MUSEO NAZIONALE DI ARTE ROMANA "MERIDA, R. MONEO

Il "Museo Nacional de Arte Romano" (MNAR) fu istituito nel 1938 con l'obiettivo di raccogliere gli oggetti provenienti dagli scavi effettuati a Merida lungo le vaste aree interessate dalle rovine di epoca romana.

Inizialmente era collocato all'interno del convento di Santa Chiara e, solo nel 1984, fu trasferito nel museo realizzato su progetto di R. Moneo; quest'ultimo, dopo aver visitato il luogo, optò per la scelta di "costruire sul costruito", al di sopra delle rovine stesse.

Egli ritenne che la decisione di lasciare le rovine completamente intatte sarebbe stata la migliore dal punto di vista conservativo, ma ciò avrebbe significato trattare quegli spazi come *"semplice materiale da contemplazione, come un elemento senza vita ed indifferente alla nuova costruzione"*³⁵; costruire sul costruito, invece, implica coesistenza

35. R. Moneo, *Rafael Moneo: remarks on 21 works*, The Monacelli Press, New York 2010



za e rispetto reciproco tra due realtà ben distinte.

Egli scelse, inoltre, di utilizzare un metodo di costruzione "quasi-romano" per entrare più in sintonia con il luogo e con l'archeologia stessa; ciò ha implicato l'impiego di tecniche e di procedure non troppo distanti da quelle di coloro che hanno agito sul sito parecchi secoli prima.

La scelta di utilizzare gli stessi materiali da costruzione e le stesse tecniche è sembrato, a Moneo, il modo più rispettoso per rapportarsi con l'esistente: il museo è quindi impostato su una serie di archi paralleli, elemento tipico della cultura romana.

Tuttavia, il nuovo cerca comunque di mantenere una propria identità e, nel decidere l'orientamento, si scelse di non seguire l'andamento della strada, ma di rapportarsi in modo più diretto con le rovine: il progetto manifesta la sua presenza in modo chiaro e deciso, mettendo in evidenza la mancanza di coincidenza fra la geometria dell'archeologia e quella dell'edificio nuovo.

Nella filosofia dell'architetto vi era la volontà di trattare il nuovo volume come uno strumento, una sorta di macchina, che consente di capire tutte le diverse stratificazioni necessarie per la sua realizzazione: il vecchio coesiste nel nuovo, e viceversa. La scelta di adoperare gli stessi muri portanti usati precedentemente fa sì che il museo si ponga come l'ultimo di una serie di processi architettonici differenti.

La cripta è il luogo in cui si riesce a percepire a pieno la modalità di costruzione "quasi-romana" grazie all'utilizzo di una serie di archi ed architravi; i muri, invece, non rappresentano una fedele riproduzione dei primitivi metodi di costruzione poiché uno degli aspetti più caratteristici di quelli in mattoni romani, ossia il giunto in malta, è qui mancante.

Anche i solai si discostano da queste modalità di costruzione in quanto sono realizzati in cemento.

Per la realizzazione dei muri è stata fissata una distanza fissa, costante che fa sì che le sequenze longitudinali create dai vuoti degli archi diano origine ad uno spazio che emerge direttamente dalla struttura delle rovine: si tratta di uno spazio intangibile, definito solamente dalla geometria degli archi e che termina in un piano orizzontale al di sopra dei frammenti della città antica.

Il punto di intersezione fra i muri e le sequenze di vuoti consente di comprendere il layout del progetto: esso può essere inteso come grande spazio con una serie di navate, perpendicolari tra loro, ognuna delle quali contiene una collezione specifica. La disposizione dei muri è improntata su una griglia che ricopre l'intero sito e anticipa

la costruzione dei diversi piani, fino a tetto.

Il movimento è l'elemento centrale che definisce i piani orizzontali attraverso una promenade che inizia all'ingresso e invita, mediante una serie di scorci ed anticipazioni, il visitatore a procedere lungo il percorso museale attraversando i luoghi dove un tempo passavano i Romani.

Percorrendo le varie sezioni del museo si riesce ad avere la percezione che il tempo non sia mai trascorso; il progetto di Moneo riesce ad interpretare una delle principali caratteristiche dell'architettura romana, la costruzione: alla base delle concezioni che hanno condotto alla progettazione di questo museo, vi è l'idea che sia ancora possibile creare un'architettura dove la costruzione sia l'unica responsabile del significato stesso dell'edificio.

Il museo trasforma completamente il contesto all'interno del quale viene inserito apparendo, dall'esterno, come un grande contrafforte le cui parti divengono uno principi fondamentali dell'architettura romana: la solidità. La ripetizione continua degli elementi rivela invece la struttura portante dell'edificio.

Il nuovo diviene una sorta di testimone che permette alla Merida sepolta di essere rivelata e conosciuta, lo strumento in grado di donare visibilità ad una parte di storia poco conosciuta fino ad allora; il passato torna ad essere realtà attuale attraverso l'architettura.

BIBLIOTECA PUBBLICA DI CEUTA, PAREDES&PEDROSA

Per la realizzazione di questa biblioteca è stato indetto un concorso nel 2007, vinto dagli architetti Paredes&Pedrosa; la particolarità di questo progetto è dovuta alla presenza di un sito archeologico, del XIV secolo e appartenente alla dinastia dei Merindi, proprio nell'area selezionata per il concorso.

Gli architetti, basandosi sul principio di integrazione fra gli spazi e le funzioni, decisero di reinterpretare il valore simbolico e culturale dell'area stessa, inglobandola nel nuovo edificio e trasformandola in una delle parti più caratteristiche del progetto; cosicché quest'ultimo possa diventare testimonianza del passato.

Il complesso viene inserito nella trama ortogonale, ma con una rotazione rispetto al tracciato stradale: ciò per rimanere fedeli al perimetro delle fondamenta del sito archeologico. Un semplice gesto architettonico per sottolineare l'importanza e la forza ancora presente della cultura musulmana.

Dunque il sito archeologico viene completamente incluso all'interno della biblioteca pubblica e per fare ciò è stata necessaria una stretta collaborazione fra i progettisti e gli archeologi responsabili dello scavo; l'intero edificio è disposto su sette livelli, tre dei quali fungono da involucro protettivo per la parte archeologica.

L'architettura viene concepita, in questo particolare caso, come contenitore chiuso e compatto che tutela gli scavi, proteggendoli e, al tempo stesso, isolandoli nei confronti dell'esterno.

Nella definizione delle caratteristiche progettuali, le rovine sono state un elemento determinante: infatti l'edificio è stato disegnato a partire dai percorsi dell'antico insediamento, orientato in maniera differente rispetto al tessuto urbano della città contemporanea; il piano semiinterrato, in cui sono contenuti gli scavi, diviene una sorta di basamento in cemento, con pianta rettangolare e collocato direttamente sulle rovine. L'intero volume poggia su un ripido pendio e si sviluppa in altezza tenendo in considerazione i vari dislivelli del terreno e facendoli risaltare grazie alla predisposizione di terrazze, rientranze e finestre, che contribuiscono a movimentare le facciate.

Per avere una percezione completa dell'opera non bisogna osservarla per fronti, ma è necessario percorrerla seguendo un movimento rotatorio attorno alla superficie, che mette in evidenza il volume nella sua complessità.

Queste variazioni nella composizione si relazionano in modo diretto con lo sviluppo interno dell'edificio dove, il blocco posto in corrispondenza del sito archeologico emerge con evidenza dal volume rettangolare e comprende i percorsi antichi del sito originario; questo blocco ha un'altezza di tre piani e definisce un vuoto centrale, sul quale ci si può affacciare a partire dai primi livelli.

Questa scelta favorisce un dialogo fra gli spazi del mondo antico e la biblioteca, integrando la storia del luogo con la sua attualità.

Dal terzo livello fino all'ultimo, gli ambienti della biblioteca sono, invece, isolati rispetto agli scavi, ma si relazionano in modo più diretto con l'esterno e la città, che riesce a penetrare nell'edificio grazie alla doppia pelle in vetro e metallo che lo riveste.

La biblioteca e l'area archeologica sono quindi concepiti ed organizzati come due sistemi differenti, ognuno dei quali dotato di un proprio ingresso; la parte di edificio relativo alle rovine è sostenuta da sette pilastri in cemento dalla forma triangolare, mentre la biblioteca è organizzata con una struttura in acciaio.

Osservandolo dall'esterno, il volume assume una forma irregolare, come se si piegasse seguendo le geometrie del contesto in cui si inserisce, ed è completamente avvolto



da una pelle in alluminio perforato che riduce i riflessi della luce solare, consentendo un utilizzo minimo della luce artificiale.

Le vetrate sono rivestite da una griglia realizzata con elementi modulari in alluminio perforato che conferisce all'edificio un certo grado di compattezza, se osservato dall'esterno, ma consente anche di poter ammirare la vista sul contesto, se la si osserva dall'interno.

COPERTURA E MUSEALIZZAZIONE DELLA VILLA ROMANA AD OLMEDA, PAREDES&PEDROSA

La villa di Olmeda era un edificio di tipo rurale, costruito intorno al IV secolo d.C. e poi abbandonato nel V; questo sito è composto da più parti, tra cui una casa della età del ferro, un cimitero visigota ed uno medievale, che contribuiscono ad aumentarne il valore dal punto di vista storico-culturale.

La villa fu scoperta, in modo del tutto casuale, soltanto nel 1968, in seguito al ritrovamento di un reperto bronzeo, anch'esso di età romana; qualche anno dopo, intorno alla metà degli anni Novanta, si decise di provvedere alla sua protezione e, a tal proposito, fu indetto un concorso dalla Diputación de Palencia, vinto nel 2004 dallo studio di architettura Paredes Pedrosa Arquitectos.

Il progetto prevedeva la realizzazione di diversi interventi, tra cui la sistemazione e la copertura degli scavi, la protezione dei mosaici ritrovati e la realizzazione di uno spazio espositivo; lo scopo del museo era quello di proteggere e tutelare gli straordinari reperti e mosaici che sono stati a lungo nascosti al di sotto del paesaggio rurale. Secondo quanto definito dal bando di concorso l'intervento consisteva nella costruzione di quattro nuovi edifici in grado di relazionarsi direttamente con il percorso espositivo; l'integrazione del museo all'interno del paesaggio naturale è uno degli obiettivi principali da realizzare.

L'ingresso all'intera area archeologica avviene grazie ad un sentiero curvilineo, completamente immerso nella natura e fiancheggiato da cipressi, alberi caratteristici del luogo; questo è messo in evidenza dalla presenza di un capitello ritrovato nel corso delle operazioni di scavo.

Per far sì che la nuova costruzione instauri un legame di armonia con il suo contesto, i quattro padiglioni sono stati realizzati con forme e materiali che ricordano i tronchi degli alberi: questi sono rivestiti con un materiale naturale, in legno, dimensionati in

modo da confondersi con il paesaggio circostante e realizzati mediante l'utilizzo di un sistema costruttivo basato sulla ripetizione di moduli.

Il sito su cui è stato progettato questo sistema museale è particolarmente complesso, in quanto vengono poste a confronto diverse epoche storiche, ognuna con caratteristiche proprie; l'archeologia, in questo caso, occupa un ruolo fondamentale nella definizione degli spazi e ha il compito di guidare il complicato processo architettonico. Infatti, non si tratta solamente di un semplice intervento di copertura di scavi archeologici, ma si vuole riportare in vita questo luogo, facendogli ritrovare il carattere monumentale che aveva un tempo.

Il progetto vuole sia integrarsi con il contesto, in cui sono ancora ben visibili i tracciati regolari realizzati in epoca romana, sia mettere in evidenza la differenza fra il nuovo intervento e l'area all'interno del quale è collocato; la volontà di sottolineare la discontinuità storica fra nuovo e antico contribuisce a valorizzare ulteriormente l'importanza dei resti archeologici.

Anche per la realizzazione degli interni, la filosofia adottata dei due architetti si basa sulla volontà di non compromettere l'integrità delle rovine: la copertura del sito, realizzata con volte metalliche ribassate, poggia su supporti intermedi puntuali, che non interferiscono con gli scavi e fanno sì che l'intera area venga percepita come un unico grande spazio; lo stesso viene fatto per la realizzazione dei percorsi, per i quali sono state realizzate una serie di passerelle in legno, che affacciano direttamente sugli scavi e consentono il collegamento fra i diversi padiglioni.

Un ruolo centrale è occupato anche dalla luce che, grazie al rivestimento della facciata in policarbonato traslucido, riesce a penetrare in modo da illuminare gli spazi interni in modo omogeneo.

A lato,
interni della copertura della villa
romana La Olmeda, Paredes&Pedro-
sa, 2004



5.4 IL MUSEO

Dopo aver scelto l'area dove collocare il nuovo complesso museale e dopo aver accuratamente selezionato il materiale da esporvi, sono state effettuate alcune analisi, necessarie sia per la definizione delle caratteristiche da attribuire al progetto sia per poter stabilire un'efficace strategia di intervento in un luogo così denso di storia e di memoria.

Le prime fasi di analisi sono state relative alla comprensione del contesto, sia a livello generale, osservando nello specifico il sistema dell'edificato del centro storico del paese ed il rapporto che questo instaura con l'acqua, sia a livello più dettagliato attraverso lo studio del sito archeologico; questo primo approccio con i luoghi del passato è stato determinante anche per poter stabilire le modalità con cui intervenire senza compromettere il valore e l'integrità del manufatto storico.

Il progetto infatti si relaziona in modo diretto con l'archeologia, cercando di ricostruire alcuni aspetti che, nel tempo, si sono persi ma avendo sempre cura del significato che essa, anche se incompleta, custodisce al suo interno.

IL CONTESTO

L'area di progetto si trova all'interno del centro storico di Sirmione, esattamente in corrispondenza della sua estremità settentrionale; la penisola è immersa in un contesto dalle qualità ambientali e paesistiche di grande valore, dove la natura svolge il ruolo di protagonista principale.

Il piccolo borgo di Sirmione è caratterizzato inoltre da un particolare sistema insediativo, suddivisibile essenzialmente in tre fasce; nella prima parte, subito dopo l'ingresso e il castello scaligero, vi è la parte più densamente costruita che offre due scenari ben diversi a seconda dell'estremità da cui la si percorre: sul lato orientale gli edifici, a causa del notevole dislivello del terreno, non entrano mai a contatto con il lago, mentre in quello occidentale l'edificato si apre in una serie di piazze, dove l'acqua riveste un ruolo centrale e si ha l'idea che quest'ultima entri direttamente a far parte del sistema edificato, generando un dialogo continuo con il centro storico e con la quotidianità del borgo.

Questo sistema di piazze è scandito da un ritmo armonico e piuttosto regolare che da origine a diversi scorci dai quali è possibile ammirare e apprezzare l'unicità del

luogo in cui ci si trova.

La seconda fascia è invece caratterizzata dall'ambiente naturale: vi sono alcuni edifici, per lo più alberghi e ville private, disposti in modo puntuale e spesso casuale all'interno del contesto, dominato dal verde e da numerosi alberi, tipici della zona. Qui l'impianto regolare che scandisce l'inizio della penisola svanisce pian piano per poi essere ritrovato in corrispondenza della parte terminale, nel punto in cui si trova la villa romana.

L'ultima parte della penisola invece è interamente occupata dal sito archeologico, che si estende per circa due ettari, interamente occupati dal manufatto storico e dai numerosi alberi di ulivo che contribuiscono alla definizione del panorama; proprio per la quantità di alberi che vi si trovano, questa porzione prende il nome di uliveto. Uno degli aspetti principali di questa fascia è dato dal rapporto che l'archeologia instaura con il lago, elemento naturale per eccellenza, soprattutto in questo punto: essa è completamente circondata dall'acqua, ma non ne entra mai direttamente in contatto a causa del significativo dislivello (circa 28 metri) che separa il sito dal lago. Da questo punto, che si trova esattamente alla fine della penisola, è possibile instaurare però relazioni visive molto forti con tutti i paesi che affacciano direttamente sul lago; questo aspetto fa sì che l'area archeologica riesca ad essere percepita da qualsiasi posizione del lago.

IL SITO ARCHEOLOGICO E LA VILLA ROMANA

Dopo aver svolto un'analisi accurata del contesto in cui essa si inserisce, sono state fatte alcune considerazioni sulla villa stessa e sui diversi aspetti che negli anni l'hanno definita; lo studio della storia di questo manufatto è stato uno strumento indispensabile per poterne capire le caratteristiche e, soprattutto, gli eventi che l'hanno portata ad essere allo stato di rovina in cui si trova attualmente.

La villa, come prima affermato, gode di un panorama e di una visibilità non indifferenti ed è collocata all'interno di un contesto dominato dagli aspetti naturalistici, dove il ruolo principale è occupato dagli alberi di ulivo e dal lago, che avvolge e circonda l'intero sito archeologico.

L'edificio appartiene all'epoca romana ed è stato costruito utilizzando i materiali tipici di quel periodo, tra cui la pietra e il mattone; questo era, inoltre, organizzato su tre piani differenti, ognuno con una propria funzione ed un proprio ingresso.

Grazie ai primi scavi, effettuati nel 1800, è stato possibile comprendere la sua dispo-

A lato,
fotografia dell'area di progetto,
Inquadratura dal lago



sizione iniziale e i criteri progettuali secondo i quali era stata concepita al momento della sua edificazione.

Il progetto iniziale della villa rispondeva ad un disegno preciso ed omogeneo ed era definito dalla scansione regolare degli elementi, leggibile ancora oggi nonostante le numerose parti perdute e danneggiate.

Questa scansione, il cui modulo va ricercato nell'unità di misura dell'epoca³⁶, conferisce alla villa una certa armonia, mettendo in evidenza la sua regolare geometria ed organizzazione planimetrica.

FILOSOFIA DI PROGETTO

Il progetto del nuovo museo prevede che esso venga realizzato direttamente sull'archeologia, più precisamente nella parte finale di quest'ultima; il settore meridionale è sembrato sin dall'inizio quello più adatto per costruire il nuovo edificio in quanto risulta essere quello meno conservato e che, quindi, necessita di una maggiore tutela e protezione.

La scelta di *"costruire sul costruito"*, citando Moneo, è sembrata quella più corretta sia per far sì che questa parte di storia venga apprezzata e valorizzata in modo adeguato sia per permetterle di essere parte attiva del paese anche in epoca contemporanea.

A tal proposito il museo non rappresenta solamente il contenitore dove poter esporre e riunire le diverse collezioni, ma diventa anche elemento di copertura e protezione dello scavo archeologico; questo si pone in contatto diretto con l'archeologia, avendo cura di conservarne le caratteristiche principali e non alterando in modo radicale la percezione di quest'ultima.

La misura, basata sulle modalità di costruzione romana, che definisce la villa diviene il paradigma in grado di mettere a sistema il vecchio con il nuovo e che riesce a creare un dialogo fra due elementi così diversi che diventano partecipi della stessa realtà, riuscendo ognuno a mantenere la propria identità.

Il contatto con lo scavo è sembrato il modo più efficace per donare una nuova vita a questa particolare area, permettendole di entrare a far parte in modo diretto della vita del paese che la ospita; il museo non è più un semplice oggetto, statico e muto, dove sono collocati i reperti del passato ma costituisce un vero e proprio luogo dinamico dove il visitatore ha la possibilità di entrare a contatto con la storia del territorio, rapportandosi con questa in modi diversi, sia attraverso l'osservazione degli oggetti

36. Il piede romano costituiva l'unità di misura principale utilizzata all'epoca, soprattutto in ambito civile e militare; questo ha la dimensione di 29,6 cm.

della memoria, sia attraverso la penetrazione fisica in quegli spazi che un tempo erano percorsi dai romani e che sono, ancora oggi, carichi di un'atmosfera particolare.

ORGANIZZAZIONE DEGLI SPAZI MUSEALI

Il complesso museale si compone essenzialmente di quattro volumi: il primo, organizzato su due piani indipendenti, attraverso cui si può accedere sia alla parte privata, dove si trovano gli uffici della soprintendenza e la nuova biblioteca comunale, sia alla parte dove ha inizio il percorso espositivo; il secondo edificio, dove è esposta la collezione permanente del museo, è organizzato su due piani ed è connesso al primo attraverso un volume, completamente vetrato, che funge da collegamento fra questi. Questo spazio è caratterizzato da un vuoto centrale nel quale sarà esposta la storica Galea ritrovata al largo del porto di Lazise; in tal modo il visitatore ha la possibilità di ammirare questo reperto da diverse prospettive. Una volta raggiunto il piano superiore si torna ad avere un contatto visivo con l'archeologia; infatti, in questo spazio è stato previsto un affaccio diretto sugli scavi che consente di apprezzarli nella loro complessità, da un diverso punto di vista.

L'ultima parte è quella relativa alla copertura delle rovine: si tratta di un blocco a tutta altezza che mette in relazione il primo edificio con il secondo, ma costituisce anche il punto di contatto fra il nuovo ed l'antico; passando da questo punto si ha il primo vero contatto con l'archeologia la quale può essere semplicemente apprezzata dall'alto oppure si ha la possibilità entrare fisicamente all'interno di quest'ultima, percorrendo una rampa di scale che porta al piano degli scavi, posto ad una quota di -4.00 da terra.

All'interno di questo volume a tutta altezza, la luce entra dalle grandi vetrate che lo circondano, creando un effetto armonico all'interno; per riuscire ad avere una percezione maggiore della parte dello scavo alla luce naturale si è aggiunto un sistema di illuminazione artificiale attraverso la predisposizione di faretti che riescono a mettere in risalto tutte le componenti dell'archeologia.

Percorrendo tutta questo volume si torna al primo, dove l'esposizione si conclude con un piccolo bookshop.

La struttura del complesso è stata realizzata in cemento armato attraverso la predisposizione di pilastri che scandiscono il ritmo della facciata e costituiscono l'elemento con cui il nuovo riesce a relazionarsi con la storia di questo luogo: infatti, la struttura portante del museo riprende il modulo organizzativo della villa, andando a ricostruire

la parte mancante di quest'ultima.

Una variazione delle dimensioni della struttura si ha nella parte di copertura degli scavi, dove queste raddoppiano per poter coprire una luce piuttosto significativa.

Regolarità e geometrie semplici sono gli elementi alla base del progetto che consentono di rapportarsi con le preesistenze senza, però, alterarne troppo la percezione; questo impianto è denunciato in modo evidente anche nei prospetti dell'edificio, impostati sulla griglia generatrice dell'intero progetto.

Questa scelta ha consentito di avvicinarsi e relazionarsi con quelle che erano le regole alla base del progetto della villa romana, fondata sui principi classici di assialità e simmetria e su un disegno iniziale omogeneo ed unitario.

Nonostante i volumi abbiano altezze diverse, riescono comunque a mantenere una loro omogeneità nell'organizzazione delle facciate.

L'alternarsi di tamponamenti vetrati ad altri chiusi fa sì che all'interno la luce naturale riesca a creare un ambiente uniforme e a rendere onore alle collezioni che vi sono esposte; per garantire una migliore comprensione dei reperti sono stati previsti anche dei sistemi di illuminazione artificiale, ove necessari.

L'esterno è realizzato con un rivestimento in pietra, di tipo calcareo, che riprende i materiali costruttivi della villa stessa; la pietra, insieme al laterizio, costituiva infatti una delle principali modalità di costruzione dell'epoca e il fatto di utilizzare la medesima tipologia di materiale fa sì che la distanza che separa il presente dal suo passato storico venga pian piano eliminata.

Il museo denuncia comunque la propria identità grazie alla realizzazione di una piattaforma, in cemento armato, su cui questo viene innestato e che contribuisce a denunciarne la presenza fisica, separandolo dal contesto, caratterizzato dall'ambiente naturale.

IL PERCORSO DI VISITA

Con la definizione del museo vengono anche ripensati anche i percorsi di visita; nel punto in cui si trova attualmente la biglietteria è stato posto l'ingresso dell'intero complesso archeologico, da cui si possono intraprendere due strade diverse: la prima accompagna il visitatore direttamente al museo, mentre la seconda lo conduce ad una parte delle rovine.

L'edificio all'interno del quale era collocato il museo viene riutilizzato e diventa la sede dove vengono effettuate le operazioni di studio, restauro e conservazione dei

reperti che appartengono all'archeologia; in questi spazi vi sono anche delle aule didattiche dove viene illustrata la storia della villa romana e del territorio gardesano, ai gruppi in visita al museo.

La parte dove sorge il nuovo museo è messa in evidenza da una piattaforma, che ne costituisce la base; una volta entrati nell'edificio, passando attraverso un volume di collegamento, si giunge alla parte espositiva.

Il percorso museale si sviluppa in modo circolare, attorno ad una corte dove sono collocati parte degli scavi, e consente al visitatore di ammirare le collezioni esposte, rimanendo sempre a contatto, visivo e, in certi punti, anche fisico, con l'archeologia; pur essendo all'interno del museo non si perde mai la consapevolezza del luogo in cui ci si trova e l'archeologia accompagna sempre in questo percorso denso di storia e di memoria.

6. BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. *Sirmione e il Garda dei castelli*, Grafo edizioni, Brescia 2010
- G.C. Argan, *Progetto e destino*, Il saggiatore, Milano 1965
- M. Augè, *Rovine e macerie, il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004
- L. Basso Peressut e P.F. Caliarì, *Architettura per l'archeologia, museografia ed allestimento*, Prospettive Edizioni, 2014
- W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia, in Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Giulio Einaudi editore Spa, Torino 1962
- B. Bianchi, *La pittura parietale della villa delle Grotte di Catullo a Sirmione, una nuova ricomposizione*, in atti del X congresso nazionale (AIPMA), (a cura di), I. Bragantini, Napoli 2007
- M. Bolla, *Le necropoli delle ville romane di Desenzano e Sirmione*, in *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto Medioevo*, (a cura di) G.P. Brogiolo, I convegno archeologico del Garda a Gardone Riviera, Mantova 1995
- M. Bondioli, M. D'Agostino e L. Fozzati, *Relitto di nave lunga veneziana. Il relazione preliminare*, in *Archeologia Medievale* (periodico), 1997
- R. Boschi, M. Fasser e G.P. Treccani, *Sirmione, la Rocca Scaligera*, Sistema Bibliotecario Alto Garda, Brescia 1981
- R. Boschi e E. Roffia, *Sirmione*, Electa spa, Milano 1987
- G.P. Brogiolo, *Civitas, chiese e monasteri*, in *Ricerche su Sirmione Longobarda*, (a cura di) G.P. Brogiolo, S. Lusuardi Siena, P. Sesino, Firenze 1989
- G.P. Brogiolo, *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda*, in *Documenti di Archeologia*, (a cura di) G.P. Brogiolo e S. Gelichi, III convegno archeologico del Garda a Gardone Riviera, 2010
- P.F. Caliarì, *Museografia, teoria estetica e metodologia didattica*, Alinea, Perugia 2003
- M. Capulli, *Le navi della Serenissima. La Galea di Lazise*, Marsilio Editore, 2003
- S. Cattaneo e B. Grattarolo, *Salò e la sua riviera. VOL. 1*, Giacomo Tommasini ed, Venezia 1745
- M. De Franceschini, *Ville romane della X regio. Venetia et Histria*, L'erma di Bretschneider, Roma 1998

- N. Degrassi, *Le grotte di Catullo, guida per il visitatore*, Arte litotopografica, 1940
- Pedro de Palol, *La villa romana de la Olmeda*, Diputación Provincial, Palencia 1982
- L. Fausto, *I castelli*, in *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia vol. I*, Edizioni di storia bresciana, Brescia 1973
- E. Ghislanzoni, *La villa romana in Desenzano*, Fondazione Giovanni Treccani degli Alfieri, Milano 1965
- G. Grassi, *Scritti Scelti*, Franco Angeli, Milano 2000
- P. Guerini, *Sirmione: appunti critici e documenti per la sua storia*, Ed. Scuola Tip. Opera Pavoniana, Brescia 1956
- A. Indrigo e A. Pedersoli, *Archeologia e contemporaneo*, in IUAV giornale dell'università, Grafiche Veneziane, Venezia 2010
- W. Johannowsky, E. Laforgia, M. Romito e V. Sampaolo, *Le ville romane dell'età imperiale*, Società editrice Napoletana, Ercolano 1987
- D. Manacorda, *Archeologia tra ricerca, tutela e valorizzazione*, eum edizioni università di macerata, Macerata 2010
- H. Mielsch, *La villa romana, con guida archeologica alle ville romane*, Giunti Gruppo editoriale, Firenze 1999
- M. Mirabella Roberti, *Sirmione, le Grotte di Catullo*, Tipografia Moderna, Trieste, 1972
- R. Moneo, *La solitudine degli edifici ed alti scritti*, Umberto Allemandi & C., Torino 2004
- R. Moneo, *Rafael Moneo : remarks on 21 works*, The Monacelli Press, New York 2010
- R. Moneo, *Rafael Moneo: 1967-2004*, El Croquis editorial, Madrid 2004
- J.P. Murray, *Handbook for travellers in Northern Italy*, J. Murray edition, Londra 1877
- G.G. Orti Manara, *La penisola di Sirmione illustrata*, Verona 1856
- F. Purini, *Comporre l'architettura*, Laterza, Bari 2000
- M. Realini, *La scienza delle vetrine. Analisi dei rischi della conservazione*, CNR Edizioni, Roma
- E. Roffia, *Considerazioni sulle fasi tarde delle Grotte di Catullo a Sirmione*, in *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità ed alto Medioevo*, (a cura di) G.P. Brogiolo, I convegno archeologico del Garda a Gardone Riviera, Mantova 1995
- E. Roffia, *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra*

- il tardo antico e l'alto Medioevo*, Il convegno archeologico del Garda a Gardone Riviera, Brescia 1998
- E. Roffia, *Le Grotte di Catullo a Sirmione, guida alla visita della villa romana e del museo*, Edizioni ET, 2005
 - E. Roffia, *Recenti interventi di valorizzazione nell'area archeologica delle grotte di catullo a sirmione. Il nuovo museo ed il percorso di visita alla villa romana*, Sopraintendenza per i beni archeologici della Lombardia, notiziario 2007
 - E. Roffia, *Sirmione in età romana, in Catullo e Sirmione, Società e cultura della Cisalpina alle soglie dell'impero*, (a cura di) N. Criniti, Brescia 1994
 - E. Roffia, *Sirmione tra l'età tardoromana e l'inizio del Medioevo: le mura di fortificazione della penisola, in Sirmione Mansio. Società e cultura della Cisalpina tra tarda antichità e altoMedioevo*, Brescia 1995
 - E. Roffia, *Sirmione, le Grotte di Catullo, in Ville romane sul Lago di Garda*, (a cura di) E. Roffia, Brescia 1997
 - E. Roffia e A. Ghiroldi, *Sirmione, La villa in via Antiche Mura, in Ville romane sul Lago di Garda*, (a cura di) E. Roffia, Brescia 1997
 - A. Rossi, *Frammenti, in Architettura*, (a cura di) A. Ferlenga, Electa, Milano 1987
 - G. Salvelli, *Sirmione, la perla del Garda*, Scuola tipografica Opera Pavoniana, Brescia 1971
 - M.C. Ruggieri Tricoli e M.L. Germanà, *Valorizzare l'archeologia urbana*, Edizioni ETS, Pisa 2013
 - S. Settis, *Eternità delle rovine, in Il futuro del classico*, Einaudi, Torino 2004
 - S. Settis, *Italia S.p.a. assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002
 - C. Simoni, *Atlante del Garda - uomini, vicende, paese*, Grafo Edizioni, Brescia 1991
 - M. Vaudetti, V. Minucciani, S. Canepa, *Mostrare l'archeologia, per un manuale-atlante degli interventi di valorizzazione*, Umberto Allemandi & C, Torino 2013
 - T. P. Wiseman, *Le Grotte di Catullo. Una villa romana e i suoi proprietari*, Ecoedizioni, Brescia 1990

7. RINGRAZIAMENTI

Giunta alla fine di questo complesso ed articolato percorso, che mi ha dato la possibilità di crescere non solo dal punto di vista professionale, ma anche a livello personale ed emotivo, vorrei scrivere qualche riga per ringraziare le persone che più mi sono state accanto in questi anni, dandomi il loro appoggio sempre.

Innanzitutto vorrei ringraziare il mio Relatore, il Professor Massimiliano Roca, per avermi seguito ed accompagnato nella tappa più importante di questo lungo viaggio e per aver condiviso con me le sue conoscenze, dandomi consigli e spunti costruttivi per l'elaborazione di questo progetto di tesi.

Un grazie soprattutto per la pazienza e la disponibilità avuta nei miei confronti, senza le quali questo lavoro non si sarebbe potuto realizzare.

Un ringraziamento va anche ai miei due Correlatori: all'Architetto Flavio Vida, per avermi introdotto al tema di ricerca e avermi aiutato a svilupparlo fornendomi indicazioni utili per la definizione del progetto, e all'Architetto Andrea Fradegrada, per avermi seguito con passione, per essere sempre stato disponibile e, soprattutto, per avermi dato la possibilità di credere in me stessa e nelle mie capacità.

Vorrei dire un grande grazie alla mia famiglia, in particolare ai miei genitori per avermi dato la possibilità di studiare e di intraprendere il percorso universitario che da sempre desideravo. Grazie per avermi accompagnato fino alla fine di questo viaggio, che senza la vostra costante presenza non sarebbe nemmeno potuto iniziare; un ringraziamento speciale a mia mamma perchè è solo grazie a lei e alla sua forte determinazione se sono riuscita a raggiungere questo traguardo e perchè non ha mai smesso di credere in me, nonostante tutte le volte in cui io per prima ho smesso di farlo.

Un grazie anche a mio papà e Fiorella che, anche con la distanza di mezzo, hanno saputo trasmettermi il loro supporto morale e la loro fiducia nei miei confronti.

Un grazie alla mia nonna perchè, a prescindere da come andassero le cose, è sempre stata fiera di me e felice per ogni esame che ho superato in questi anni.

Vorrei ringraziare di cuore Gianfranco e Susanna per il supporto morale ed emotivo e per avermi sostenuto ogni volta che, per un motivo o per l'altro, sono andata in crisi. Un grazie soprattutto per avermi dato la possibilità di stampare e confezionare la mia tesi.

Un ringraziamento speciale va a Filippo perchè ha saputo, soprattutto nell'ultimo anno, darmi la forza e l'energia necessaria per portare a termine questo percorso che, senza la sua presenza, non sarebbe sicuramente stato lo stesso.

Grazie per tutte le ore passate a guardare le tavole, a darmi consigli per migliorare il progetto finale e a sollevarmi il morale ogni volta in cui ne ho avuto bisogno.

Ma grazie soprattutto per avermi aiutato a ritrovare me e quella passione e determinazione che non credevo di avere ancora.

Grazie a tutte le persone che mi sono state accanto in questi anni e che hanno mostrato sempre il loro interesse per il mio lavoro; grazie ai miei amici per essermi sempre stati vicini e per avermi sempre supportato in questa scelta.

